



REGIONE PIEMONTE Direzione Turismo, Sport e Parchi Via Avogadro 30, 10121 Torino Assessorato Ambiente Via Principe Amedeo 17, Torino Assessore: Nicola De Ruggiero

PIEMONTE PARCHI Mensile

piemonte.parchi@regione.piemonte.it news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile: Gianni Boscolo

Redazione

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
Silvia Ghione (Web e news letter)
Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI – versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)
Maria Grazia Bauducco
(secretaria di redazione) (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero: G. Bernardi, D. Cerrato, E. De Biaggi, R. Gambino, R. Moschini, L. Rossi, G. Valente

Fotografi:
D. Casali, F. Chiaretta, arch. rivista:
D.Alpe/R.Bernardello/G.Bernardi/
M.Bertaina/R.Borra/G.Boscolo/
S.Dalmasso/T.Farina/R.Garda/L.Giunti/
G.Masserano/E.Ramassa/R.Valterza,
arch. Parco Alpi Marittime

Disegni: Francesco Corni

Cartine: Aurelio Fassino

Art director: Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986 Arretrati (disponibili, dal n. 90): €€ 2 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

di Enrico Massone

di Enrico Massone

Parchi Piemontesi

Parchi Piemontesi

di Daniele Cerrato e Toni Farina

I parchi in carta

Oropa, montagna sacra vicina al cielo

Le nuove aree protette della Provincia di Torino

Abbonamento 2005 Abbonamento 2005 (10 numeri più speciali) tramite versamento di € 14 sul c.c.p. n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (AI) Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa

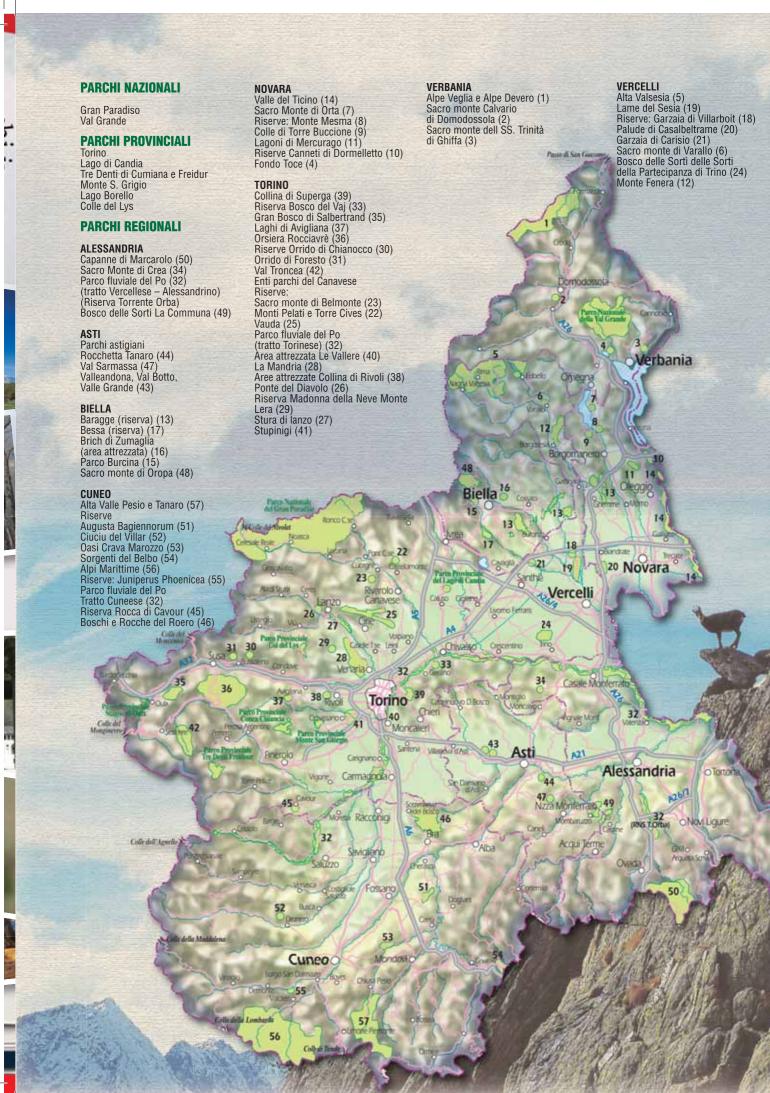
Diffusioni Grafiche S.p.A. Villanova Monferrato (AL) Tel.0142 3381, fax 483907

Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali.
Dati che pottranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista. Stampato su carta ecologica senza cloro

trent'anni q

Regione Piemonte 30 anni di parchi di Ermanno De Biaggi Intervista 30 aprile 1975 - Atto di nascita delle Aree Protette di Giorgio Bernardi Storia Il Piemonte, i Parchi, le Regioni di Renzo Moschini La pianificazione Dai vincoli ai piani di Roberto Gambino Forum La voce dei direttori di Emanuela Celona e Gianni Boscolo Guardiaparco Un mestiere, tanti mestieri di Toni Farina Cultura Parchi, non solo natura di Enrico Massone Gestione faunistica Sei lustri a difesa degli animali di Luca Rossi e Gianni Valente Fruizione Parchi...? Si grazie! di Aldo Molino Simboli Mille modi per evocare la natura





Piemonteparchi da trent'anni a tutela del territorio.





PIEM NTE PARCHI Sessantatré aree protette, più di duecentomila ettari; natura, cultura, paesaggio e tradizioni, un patrimonio della comunità non solo piemontese. Uno spazio per uno sviluppo innovativo e sostenibile. Per noi parco è il luogo dove l'uomo è attento al proprio e all'altrui benessere.

Copertina.indd 4



30° 30° 35

REGIONE PIEMONTE Direzione Turismo, Sport e Parchi Via Avogadro 30, 10121 Torino Assessorato Ambiente Via Principe Amedeo 17, Torino Assessore: Nicola De Ruggiero

PIEMONTE PARCHI Mensile Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 432 3566/5761
Fax 011 4325919 piemonte.parchi@regione.piemonte.it news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile: Gianni Boscolo

Redazione

Enrico Massone (vicedirettore), Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
Silvia Ghione (Web e news letter)
Aldo Molino, Ilaria Testa (territorio),
Mauro Beltramone (abstract on line)
Paolo Pieretto (CSI – versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico)
Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Speciale parchi in camper: Testo e foto di Giulio lelardi

In copertina:

Sulla strada della Assietta nel Parco Orsiera Rocciavrè

Cartine: Aurelio Fassino

Art director: Massimo Bellotti

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione, anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino n. 3624 del 10.2.1986 Arretrati (disponibili, dal n. 90): €€ 2 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005 (10 numeri più speciali) tramite versamento di € 14 sul c.c.p. n. 13440151 intestato a: Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030 Villanova Monferrato (Al) Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa

æ.

Diffusioni Grafiche S.p.A. Villanova Monferrato (AL) Tel.0142 3381, fax 483907

Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista. Stampato su carta ecologica senza cloro

Regione Piemonte 1975 - 2005 30 anni di parchi di Ermanno De Biaggi	2
Intervista 30 aprile 1975 intervista a Luigi Rivalta di Ermanno De Biaggi	6
Storia Il Piemonte, i Parchi, le Regioni di Renzo Moschini	7
La pianificazione Dai vincoli ai piani di Roberto Gambino	10
Forum A colloquio con i direttori di Emanuela Celona e Gianni Boscolo	14
Guardiaparco Un mestiere, tanti mestieri di Toni Farina	19
Cultura L'attività culturale nei parchi di Enrico Massone	23
Gestione faunistica Sei lustri a difesa degli animali di Luca Rossi e Gianni Valente	26
Fruizioni Parchi? Si grazie! di Aldo Molino	30
Simboli Mille modi per evocare la natura di Enrico Massone	32
Parchi Piemontesi La montagna sacra vicina al cielo di Enrico Massone	34
Parchi Piemontesi Le nuove aree protette della provincia di Torino di Daniele Cerrato e Toni Farina	38
Cartine	41



editoriale

Trent'anni fa la Regione Piemonte cominciò il suo ormai lungo viaggio nella creazione di parchi e aree protette. Le Alpi Marittime, la Mandria vicino a Torino, il Veglia Devero nell'estremo nord occidentale del Piemonte, l'Orsiera Rocciavrè, sono stati i primi tasselli di questa politica trentennale.

Oggi le aree protette piemontesi istituite sono 63 per una superficie complessiva di 160.000 ettari. Sono gestite da 35 Enti con la rappresentanza di comuni e comunità locali. A queste vanno aggiunte cinque aree protette gestite dalla Provincia di Torino e da quattro Comuni. I Comuni complessivamente interessati sono 274 sui 1.209 dell'intera Regione. Infine due sono i parchi nazionali (il Gran Paradiso istituito nel 1922 e la Val Grande istituita nel 1992).

In questo percorso politico e culturale, il "territorio" è un sistema di valori e di relazioni, per affrontare in modo efficace i grandi e piccoli problemi della conservazione delle risorse naturali e per definire processi di sviluppo sostenibili. Ossia che non consumino il territorio. Un approccio strategico, oggetto anche di dibattito a livello internazionale come al Congresso Mondiale delle Aree protette di Durban del 2003. I parchi sono un "Patrimonio delle Comunità". Questo significa che il parco è anche strategico per lo sviluppo locale. Le aree protette contribuiscono e si propongono di rendere l'ambiente, e il territorio, un valore indisponibile, fondamentale e inalienabile per il bene e nell'interesse di tutti. I parchi sono al contempo uno strumento di mantenimento della biodiversità, di promozione e valorizzazione del territorio, per la sua fruizione e per il mantenimento della risorse naturali a beneficio di tutti e con il concorso di tutti.

Questa politica ha portato la Regione Piemonte a istituire sul proprio territorio, prevalentemente alpino, numerosi parchi montani. Oltre ai già richiamati Alpi Marittime, Orsiera, Veglia Devero, occorre ricordare Capanne di Marcarolo, Gran Bosco di Salbertrand, Alta Valle Pesio e altri ancora. *Piemonte Parchi* festeggia i 30 anni di vita del Sistema delle Aree protette del Piemonte con questo numero speciale.



di Ermanno De Biaggi*

Trent'anni fa la Regione Piemonte, nell'angusto margine consentito dall'articolo 4 del D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 11 (Trasferimento alle Regioni a stauto ordinario delle funzioni amministrativi statali in materia di agricoltura e foreste, di caccia e di pesca nelle acque interne) avviò con difficoltà la politica delle Aree protette, stabilendo che gli interventi per la protezione della natura sono di competenza statale, fatti salvi quelli regionali che non contrastano con quelli dello Stato.

La recente riforma del Titolo V della Costituzione, attribuendo allo Stato la competenza esclusiva per la "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali" ha riaperto la questione che non era stata risolta, ma solo dimenticata, nell'impegno e dal dinamismo solitario delle Regioni che hanno portato, sino al 31 dicembre 2004.

alla istituzione di 493 Aree protette. Il riconoscimento di una competenza legislativa concorrente tra Stato e Regioni per quanto riguarda il "governo del territorio" e la "valorizzazione dei beni culturali e ambientali...", non risolve la questione, ma alimenta incertezze e dubbi, disegnando scenari di possibile contrapposizione.

Il principio della leale collaborazione tra tutti i livelli istituzionali basato sul ricorso sistematico alle intese, agli accordi, alla concertazione preventiva, come sottolineato nel Documento conclusivo della Il Conferenza Nazionale delle Aree naturali protette, e il parere della Corte Costituzionale che ha recentemente ricordato che l'ambiente non è una materia ma un valore, stabiliscono che la competenza "esclusiva" dello Stato deve integrarsi con quella del "governo del territorio" che compete alle Regioni, condizione fondamentale per una soluzione e per uno sviluppo razionale ed

equilibrato delle politiche e delle attività in materia di Aree protette, di ambiente, di ecosistemi. In questo percorso politico e culturale, in cui il "territorio" nelle sue varie componenti emerge come sistema di valori e di relazioni, le realtà locali sono interpreti insostituibili per affrontare in modo efficace i grandi e i piccoli problemi connessi con la conservazione delle risorse naturali e per definire processi di sviluppo fondati su veri criteri di sostenibilità.

Questo approccio strategico è attualmente oggetto di dibattito a livello internazionale: il Congresso Mondiale delle Aree protette di Durban del 2003 e il Programma di Lavoro per le Aree protette approvato dalla Conferenza delle Parti alla Convenzione sulla Diversità Biologica del febbraio 2004, hanno elaborato il concetto delle Aree protette come "Patrimonio delle Comunità", con ciò introducendo un nuovo paradigma volto a integrare e

costruire sinergie tra finalità di conservazione e gli interessi delle persone. La condivisione e la consapevolezza di questo "patrimonio" è la condizione per la crescita della realtà delle Aree protette italiane, per il raggiungimento dei loro fini istituzionali e per garantire quel ruolo nella modernizzazione della società italiana che la Conferenza di Torino ha loro riconosciuto.

Ma per questo occorre prima di tutto che le istituzioni passino dalle parole ai fatti, garantendo non solo risorse ma soprattutto il riconoscimento del ruolo strategico del parco quale priorità per lo sviluppo locale. La realtà dei parchi non è ancora sistema a livello nazionale, se non sulla carta, in quanto manca lo sviluppo e l'attuazione di quelle politiche di integrazione e di coordinamento che sono proprio competenza dello Stato: Carta della Natura, Rete Ecologica Nazionale, Piano Nazionale della Biodiversità. Nella Conferenza Nazionale

delle Aree protette, svoltasi a Torino nel 2002 si era concordato sull'importanza strategica di completare e di rendere operativi tali strumenti favorendo su prospettive di sviluppo, l'azione di Regioni e Province autonome.

In Piemonte tale percorso è stato formalmente avviato nel 2000 con la legge regionale n. 44 del 26 aprile, poi integrata con Legge regionale n. 5 del 15 marzo 2001 che, in attuazione dei principi e delle disposizioni in materia di decentramento amministrativo previste dalla Legge 59/1997 e dal D.lgs. 112/1998, ha avviato un percorso politico e culturale di responsabilizzazione delle realtà locali verso il sistema di valori e di risorse del proprio "territorio", prevedendo la possibilità, anche per Enti locali (Province, Comunità Montane e Comuni), di gestire aree protette. La riforma del 2000 ha formalmente riconosciuto che le Aree protette regionali e nazionali costituiscono un unico "Sistema Regionale" indipendentemente da chi siano gestite e stabilito che alla Regione spetta il compito di garantire e promuovere la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale. Il riconoscimento del ruolo delle Province ha posto le condizioni per un percorso politico e amministrativo di riorganizzazione su base territoriale del Sistema Regionale delle Aree protette.

Gli obiettivi della legge 43/1975 sono stati riformulati e orientati alla definizione di processi di sviluppo sostenibile e durevole, al rispetto delle condizioni di equilibrio naturale, alla tutela della biodiversità, degli habitat naturali e seminaturali e delle specie della flora e della fauna selvatiche e, non ultimo, al miglioramento delle condizioni economiche e della qualità della vita delle popolazioni che vi abitano. Sotto questo profilo in Piemonte si registra una condizione e una sinergia favorevole in considerazione della approvazione











nel 1995 della Legge regionale che avvia la politica degli ecomusei e la cui amministrazione è stata affidata alla struttura regionale che si occupa di Aree protette. Le diciassette realtà ecomuseali (di cui tre, in particolare, gestite da Aree protette: Ecomuseo della Segale nel Parco regionale della Alpi Marittime; Cascina Moglioni nel Parco delle Capanne di Marcarolo: Colombano Romean nel Gran Bosco di Salbertrand), hanno dimostrato l'efficacia di questo percorso, che potrà rinnovare gli strumenti e le strategie delle Aree protette, garantendo il coinvolgimento delle comunità locali nei processi di conservazione degli equilibri ecologici e del paesaggio. Con il disegno di legge 639 presentato il 5 maggio 2004 dalla Giunta Regionale, in materia di tutela e conservazione della biodiversità, è stato previsto che per la gestione dei siti della rete "Natura 2000" le amministrazioni interessate possano fare riferimento anche ad altri soggetti pubblici ovvero a privati con i

quali stipulare apposite "convenzioni" o "accordi di gestione".

Lo stesso d.d.l. prevede inoltre il coordinamento e l'integrazione tecnico/amministrativa e funzionale delle azioni per la conservazione della biodiversità con le disposizioni, le azioni e le finalità delle Aree protette e fornisce gli strumenti di gestione degli habitat e delle specie introducendo oltre al "Piano di gestione" dei siti inseriti nella rete "Natura 2000" anche il "Piano d'Azione" per lo studio, la conservazione e la valorizzazione degli habitat e delle specie. Aree protette, rete "Natura 2000" ed ecomusei, si stanno configurando come strumenti convergenti in un processo di valorizzazione delle complessive risorse culturali e ambientali di un dato territorio di cui rappresentano l'irriproducibile patrimonio e quindi fattore di competitività per uno sviluppo economico fondato su aspetti di sostenibilità ambientale e sociale. Questo rinnovato quadro di riferimento politico-amministrativo e culturale che emerge con forza a trent'anni dall'avvio del programma regionale in materia di Aree protette, traccia e definisce un percorso che amplia e arricchisce la prospettiva strategica delle Aree protette che può farle emergere dalla attuale condizione di marginalità e di isolamento attribuendo loro, tra l'altro, un ruolo insostituibile nella risoluzione del conflitto tra l'esigenza di sviluppo socio-economico e di conservazione delle risorse naturali che non vuole dire altro che garantire la ricerca di condizioni di migliori "qualità della vita". Le Aree protette hanno peraltro già dimostrato di poter svolgere questo ruolo.

* responsabile del Settore Pianificazione Aree protette

Dall'alto a sinistra: Parco Val Troncea, veduta dell'alta valle (foto R. Valterza); Riserva della Burcina, fioritura di azalee (foto G. Masserano); Parco Valle del Ticino, Fioritura di Buddleia (foto R. Borra)

Parchi in numeri

Dal 1975 sono state istituite con legge regionale 63 Aree protette per una superficie complessiva di 160.000 ha gestite da 35 Enti; 5 Aree protette sono gestite da Province (Torino) e 4 da Comuni.

I Comuni complessivamente interessati sono 274.

I Parchi Nazionali (Gran Paradiso istituito nel 1922 e Val Grande istituito nel 1992) interessano complessivamente una superficie di 48.500 ettari. I Comuni complessivamente interessati sono 19.

Il Parco fluviale di Po istituito nel 1990 interessa tutto il tratto piemontese del Fiume lungo 235 km su una superficie di 35.515 ettari. I Comuni complessivamente interessati sono 72.

Gli Enti di gestione delle Aree protette regionali al 31 dicembre 2004 impiegavano complessivamente 396 persone.

Il Parco naturale delle Alpi Marittime con il Parco Nazionale francese del Mercantour nel 1993 hanno ottenuto dal Consiglio d'Europa il "Diploma europeo", confermato nel 1998 e nel 2003.

Il Parco naturale delle Alpi Marittime ha altresì ottenuto nel 2001 da EU-ROPARC (Federazione Europea dei Parchi Nazionali e Naturali) la Carta Europea del Turismo sostenibile nelle Aree protette.

Il Parco naturale della Valle del Ticino piemontese e lombardo nel 2002 hanno ottenuto dall'UNESCO il riconoscimento quale Riserva della Biosfera nell'ambito del Programma MAB (Man and Biosphere).

L'Ente di gestione del Parco fluviale del Po - tratto Vercellese/Alessandrino e del Torrente Orba ha ottenuto nel 2004 la Certificazione ambientale UNI EN ISO 14001.

Del Sistema regionale delle Aree protette sono parte integrante 7 "Sacri monti" piemontesi (Crea, Varallo, Orta, Ghiffa, Belmonte, Domodossola e Oropa) inseriti nel 2003 nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO per il loro valore simbolico, ma soprattutto esemplare, di "paesaggi sacralizzati che integrano perfettamente valori naturalistici, storici, architettonici, artistici e culturali".

L'ex tenuta reale della Mandria estesa su circa 3.100 ha e recuperata al patrimonio pubblico (Regionale) nel 1974, ha trovato con l'istituzione del Parco nel 1976 lo strumento per la sua tutela e valorizzazione; attualmente è oggetto con la Reggia della Venaria Reale del più grande cantiere di restauro d'Europa avviato in collaborazione tra Regione Piemonte e ministero per i Beni e le Attività culturali.

Altre progettualità attivate e gestite nell'ambito del programma delle Aree protette sono lo studio per la gestione del ritorno del Lupo in Piemonte e il progetto "Sistema della Corona Verde" che, con riferimento alle Aree protette istituite sul reticolo dei corsi d'acqua e in corrispondenza delle Residenze Sabaude che caratterizzano l'area metropolitana di Torino, ha l'obiettivo di definire strumenti e strategie per la sua complessiva riqualificazione ecologica.

In attuazione della Direttiva 92/43/CEE (Habitat) che prevede la costituzione di una rete ecologica europea denominata "Natura 2000" sono stati proposti 125 Siti di Importanza Comunitaria (SIC) per una superficie di 317.000 ettari (12,50 del territorio regionale); le 39 Zone di Protezione Speciale (ZPS) che interessano una superficie di circa 130.000 ettari sono tutte comprese in SIC.

Circa la metà dei SIC sono inseriti in Aree protette regionali e nazionali. Al momento la Commissione Europea ha approvato le Liste dei SIC relative alla Regione Biogeografia Alpina (56), alla Regione Biogeografia Mediterranea (2) ed alla Regione Biogeografia Continentale (67).





30 aprile 1975 Atto di nascita delle Aree Protette

di Giorgio Bernardi

"Diciassettesimo punto all'ordine del giorno: il consiglio regionale riunito in seduta pomeridiana prende in esame tre progetti di legge sull'istituzione dei parchi e delle riserve. Uno preparato dal PLI, un altro dal PCI (sigle che oggi non esistono più) e un terzo dalla giunta regionale, presieduta da Gianni Oberto".

Luigi Rivalta, allora assessore regionale, considerato giustamente l'ispiratore della politica delle aree protette così ricorda quel pomeriggio.

Nei dieci anni di giunta social-comunista in Regione, dal 1975 al 1985, è stato assessore alla pianificazione territoriale e ai parchi. I parchi facevano parte di un nuovo modello di gestione del territorio e la giovane Regione, istituita appena cinque anni prima, si trovò a dare una svolta culturale. "Il parco doveva essere un modello di sviluppo del territorio che tenesse conto della prevalenza dell'ambiente, ricorda Rivalta, quello che oggi chiamiamo 'sviluppo soste-

nibile' allora lo pensavano in pochi. Nelle aree protette si sarebbero dovuti sviluppare modelli di pianificazione del territorio che, con il governo delle popolazioni locali, facessero prevalere la salvaguardia dell'ambiente su ogni scelta successiva: urbanistica ed economica. Per questo, i piani d'area dei parchi erano più importanti dei piani regolatori dei comuni. Ed è per questo che nei consigli dei parchi siedono ancora i rappresentanti dei comuni compresi nei parchi".

Il primo "piano parchi regionale" fu varato nel 1978. Si basava sul censimento delle aree che in Piemonte erano meritevoli di particolare protezione e dunque utili per avviare questa sperimentazione. All'inizio la rosa era di ben 150 aree protette: praticamente tutte le testate delle vallate e quasi tutte le aste fluviali, più aree collinari o aree puntiformi con particolari presenze naturalistiche. Poi, fu scelta una prima rosa di 20-30 parchi su cui avviare subito l'iter legislativo.

La creazione dei parchi nacque con

l'istituzione delle Regioni che avevano sollecitato nei cittadini l'esigenza di dare un nuovo corso alla gestione dei territori, di cambiare una politica che nel dopoguerra era stata disattenta all'ambiente e non adeguata ai grandi processi migratori. I paesi di montagna si erano spopolati le periferie delle grandi città aumentate a dismisura. I parchi nascevano anche con la finalità di dare un segno di attenzione ai paesi di montagna.

Ricorda a distanza di trent'anni Luigi Rivalta: "La questione dei parchi non era del tutto accettata per molti vi era la paura di essere espropriati dei propri terreni e anche molte amministrazioni facevano resistenza. Ci sono dei posti in cui neanche mi hanno lasciato parlare.

La Regione Piemonte ha cominciato la politica del territorio con l'urbanistica grazie all'assessore Astengo, professore al Politecnico di Torino e poi alla facoltà di Urbanistica di Venezia. I parchi sono passati anche attraverso la nuova cultura urbanistica che puntava sulla redazione dei piani regolatori. Si proponeva ai comuni uno sviluppo organico del territorio. I comuni si misero in moto, sostituirono i Piani di fabbricazione con i piani regolatori; fu anche l'occasione nella quale amministrazioni vicine si conobbero, perché il vero problema è che non c'era una visione d'insieme. La Regione Piemonte per prima ha fatto con la Legge 43/75 un piano di prospettiva che ha messo in piedi un meccanismo. Con l'urbanistica si è creato un tessuto e un clima generale e una cultura".



300

Il Piemonte, i Parchi, le Regioni

di Renzo Moschini*

Trent'anni consentono una riflessione non superficiale o di circostanza su un percorso che può dirci molto anche sull'oggi. E ce n'è bisogno. I parchi piemontesi possono permettersi tranquillamente di fare questo bilancio senza timori che l'approfondimento critico possa sminuire una esperienza straordinaria e per molti versi unica. Unica anche per il ruolo nazionale che essa ha svolto. Quest'anno anche altre realtà regionali avranno modo di celebrare importanti anniversari: il Parco del Ticino lombardo ha raggiunto i suoi trent'anni e venticinque il Parco di Migliarino, San Rossore, Massaciuccoli. Che varie e diverse esperienze regionali pressoché coeve si accingano "ricordare" senza tentazioni agiografiche anni di duro lavoro può risultare, specialmente nel panorama attuale, di grandissimo interesse e aiutarci a non imboccare o prosequire in percorsi sbagliati. Penso, ad esempio, a quelle richieste che sono venute da varie associazioni ambientaliste le quali dinanzi a difficoltà reali di questo o quel parco regionale non hanno trovato di meglio che chiederne il passaggio puramente e semplicemente nei ruoli dello Stato. Che questo avvenga poi con una scelta di tempo davvero sorprendente nel momento in cui lo stato sta paralizzando gran parte dei parchi nazionali con scandalosi commissariamenti e drastici tagli di risorse. È il caso delle aree protette marine cui sono negati qualsivoglia finanziamento del personale. Chissà se a qualcuno di quelli che non sembrano trovare di meglio che chiedere il salvifico intervento dello Stato nel momento in cui esso sta paralizzando una serie di parchi nazionali, è venuto in mente di chiedere il soccorso delle Regioni specie di quelle che hanno le carte in regola. Ho voluto fare questa rapida premessa. volutamente polemica, perché credo che le celebrazioni del trentennale del Piemonte, come le altre, dovrebbero innanzitutto cercare di mettere bene in chiaro che senza l'apporto regionale non solo non avremmo avuto l'attuale sistema di aree protette in Italia, ma non potremmo neppure garantire oggi la "tenuta" dei livelli raggiunti. È questo un punto da cui dobbiamo partire per mettere subito in chiaro comunque ne pensi qualcuno, anche tra gli "amici" dei parchi. In particolare che l'avvenuta istituzione dei parchi nazionali con la Legge 394, che ha permesso di raggiungere quel fatidico 10% che ci ha resi più europei, non ha nella maniera più assoluta fatto venir meno o ridimensionato il ruolo delle Regioni e delle loro aree protette. Sbagliano di grosso coloro che pensano che le Regioni potrebbero essere tranquillamente collocate in pensione o quasi.







Non è assolutamente vero infatti che ora sono solo i parchi nazionali e lo Stato quelli che contano e decidono davvero il futuro del sistema delle nostre aree protette. Se poi si considera il quadro attuale, ossia la situazione allarmante che si è creata nella gran parte dei parchi nazionali trasformati in campi di battaglia tra avide clientele politiche, è fin troppo evidente che c'è bisogno che tutti si chiariscano bene le idee accantonando richieste che appaiono persino patetiche nella loro incongruenza e intempestività.

Tutto questo con i trent'anni dei parchi piemontesi c'entra perché proprio a Torino in occasione della II Conferenza Nazionale delle Aree Naturali Protette abbiamo toccato con mano che senza l'apporto decisivo della Regione e dei suoi parchi anche quell'appuntamento sarebbe risultato del tutto inconsistente. Ecco il ruolo nazionale dell'esperienza piemontese. Nazionale anzitutto nel senso di avere sei lustri fa avviato un'esperienza anche sotto il profilo legislativo e normativo a cui si rifecero in vario modo altre Regioni che insieme con il Piemonte hanno il merito storico di avere svolto quel prezioso ruolo di "supplenza costituzionale". Ma nazionale anche perché rifiuta una sorta di ghettizzazione regionale, prima e dopo la legge quadro, per non disturbare il "manovratore romano". Anche in questo caso il Piemonte non ha mai ammainato la bandiera come invece altre Regioni, che pure avevano svolto nale, ricordandoci che non solo non ci un ruolo altrettanto importante e incisivo, purtroppo hanno fatto o stanno facendo. Penso in particolare alla Lombardia, una Regione che insieme con il Piemonte, ha rappresentato per anni un fondamentale punto di riferimento per tutti coloro che volevano legare l'esperienza della tutela a serie politiche di programmazione e pianificazione innovando fortemente l'esperienza dei vecchi parchi nazionali. Ma mentre il Piemonte ha gestito i suoi parchi molto frammentati e di piccola e media dimensione all'insegna di uno sforzo costante volto ad accorpare, aggregare realtà che avrebbero rischiato altrimenti di non riuscire a fare massa critica, la Lombardia ha seguito un percorso per molti versi opposto. I parchi regionali lombardi sono stato sottoposti infatti a una drastica cura dimagrante al punto che si è inventato, il "parco nel parco". Insomma solo una modesta parte del territorio dei parchi regionali lombardi è stata e viene definita a tutti gli effetti parco. Così proprio quei parchi regionali che avevano anticipato la legge quadro nazionale sperimentando un tipo di tutela attiva, non più circoscritta ai soli ambienti naturali, oggi vengono riperimetrati con un ritorno all'antico. Anche sotto questo profilo dunque il Piemonte, fortunatamente insieme a numerose altre Regioni non "pentite" delle loro originarie scelte, continua a svolgere una preziosa funzione nazio-

si deve rinchiudere nel proprio asfittico orticello, ma si deve rilanciare una politica per le aree protette che sappia coinvolgere tutti i livelli istituzionali senza gerarchie di comodo.

E colpisce, voglio ribadirlo, che a simili fonti siano tornati in più d'un caso ad abbeverarsi anche alcune associazioni ambientaliste. In fondo chi chiede. specie in questo momento, che sia lo Stato a togliere le castagne dal fuoco alle Regioni ed enti locali, altro non fa che legittimare quella rovinosa politica di commissariamento che tanti danni ha già prodotto e sta producendo in tante parti del Paese. L'idea che si possano imporre, volenti o nolenti, a parchi nazionali o regionali, gestioni improntate al "comando" e non alla cooperazione istituzionale è non solo profondamente incompatibile con la nostra legislazione nazionale e regionale ma anche palesemente destinata al più clamoroso fallimento come testimoniano situazioni grottesche come quella dell'Arcipelago toscano commissariato da due anni. Ecco perché il trentennale dei parchi piemontesi è importante. Lo è innanzitutto perché ci ricorda che i parchi e le aree protette sono il prodotto di una paziente e convinta azione volta a far agire in "leale collaborazione" tutti quei soggetti istituzionali che non a caso le recente modifiche del titolo V della Costituzione hanno posto su un piano

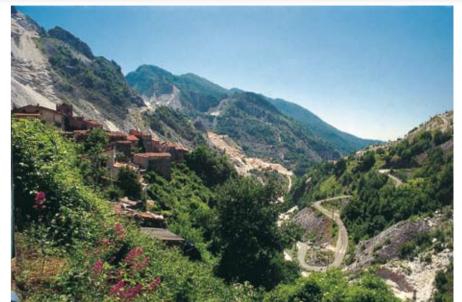
di pari dignità. Non è certo un caso che proprio i parchi piemontesi in anni ormai lontani abbiano, primi in Italia, sperimentato forme di gestione unitaria non solo di tipo consortile ma anche anticipando in qualche misura quelle che sarebbero state poi le scelte della Legge 394 sugli enti parco nazionali. D'altronde non è neppure un caso che proprio al Parco della Mandria sia stato costituito il primo Coordinamento nazionale dei parchi e delle aree protette regionali quando ancora la legge quadro era in discussione. Non è neppure un caso che allora fossero proprio alcuni presidenti di parchi piemontesi come Annibale Carli o tecnici regionali come Roberto Saini ad animare quella pattuglia che aprì la strada all'attuale Federazione dei parchi. E non è certo neppure un caso che solo il Piemonte da più di vent'anni abbia una bella rivista come Piemonte Parchi e che ancora oggi siano spesso tecnici di questa Regione a mostrare una grande capacità di proposta anche per le nuove tematiche comunitarie o per la costituzione di quei tavoli di concertazione che a Roma poi non trovano regolarmente la via e il modo di decollare. Tutte presenze e iniziative che spiccano a fronte purtroppo di tante, troppe, latitanze regionali.

Chi volesse avere conferma di quanto abbia pesato l'iniziativa, l'inventiva e la costanza del Piemonte nella costruzione di un sistema nazionale e non soltanto regionale delle aree protette, può sempre consultare la collezione di Piemonte Parchi e di Parchi disponibili sul sito www.parks.it.

I trent'anni dei parchi piemontesi c'è da augurarsi che contribuiscano a stimolare anche altre Regioni non solo a verificare le rispettive situazioni e realtà sovente a corto di carburante, ma anche a ritrovare quella capacità di coordinarsi che in altri momenti vi è stata, dando anche significativi e importanti risultati di cui oggi vi è grande bisogno sul piano nazionale.

*Federparchi, gruppo lavoro Europa, direttore Toscanaparchi

Nella pagina a fianco: Sicilia, Parco dell'Etna: colata lavica (foto arch. CeDrap) În questa pagina dall'alto: Toscana. Parco nazionale Alpi Apuane. evidenti segni di attività estrattiva (foto G. Boscolo) Trentino, Puez Ódle (foto T. Farina); Trieste, Riserva Miramare: Costiera di Duino (foto R. Garda).









Dai vincoli ai piani

di Roberto Gambino *

Negli ultimi trent'anni la realtà dei parchi è radicalmente mutata, non solo nel nostro paese. Sono cambiate le idee, le immagini e le percezioni, sono cambiati i modi e gli strumenti con i quali gestirli, tutelarli e valorizzarli. La crescita è stata rapidissima: in tutta Europa il numero dei parchi e la superficie protetta sono più che decuplicati e la crescita non accenna a scemare. In Italia il processo è stato ancora più impetuoso, consentendo di

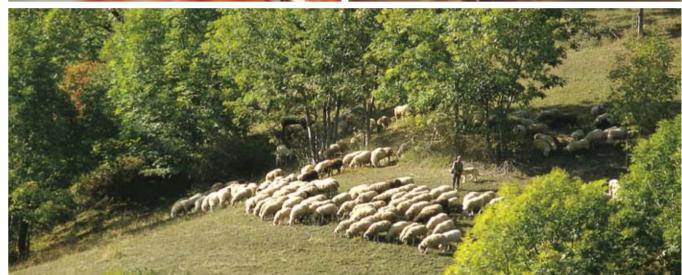
colmare il nostro ritardo storico nella conservazione della natura. Stando all'ultimo censimento sistematico (Ced-Ppn per ministero dell'Ambiente, 2001), i parchi naturali, che all'inizio degli anni '70 si riducevano sostanzialmente ai 5 parchi "storici" (Gran Paradiso, Abruzzo, Stelvio, Calabria e Circeo), sono più di 150 e coprono il 9% del territorio nazionale: una percentuale che sale a oltre l'11% con le riserve naturali e le altre aree protette e tocca il 19% se si considerano anche i siti riconosciuti d'interesse comunitario in base

alle direttive europee. Come commentare questi risultati?

Anche se la quota raggiunta dall'Italia con l'insieme delle sue aree protette è inferiore a quella media europea (11% contro 14%, ma la quota relativa ai parchi è invece superiore: 9% contro 5%) e anche se si deve riconoscere che una parte dei parchi italiani sono "parchi di carta" ancora lontani dall'operatività, basta uno sguardo alle carte che mostrano l'addensamento dei parchi lungo le due catene, alpina e appenninica, per intuire







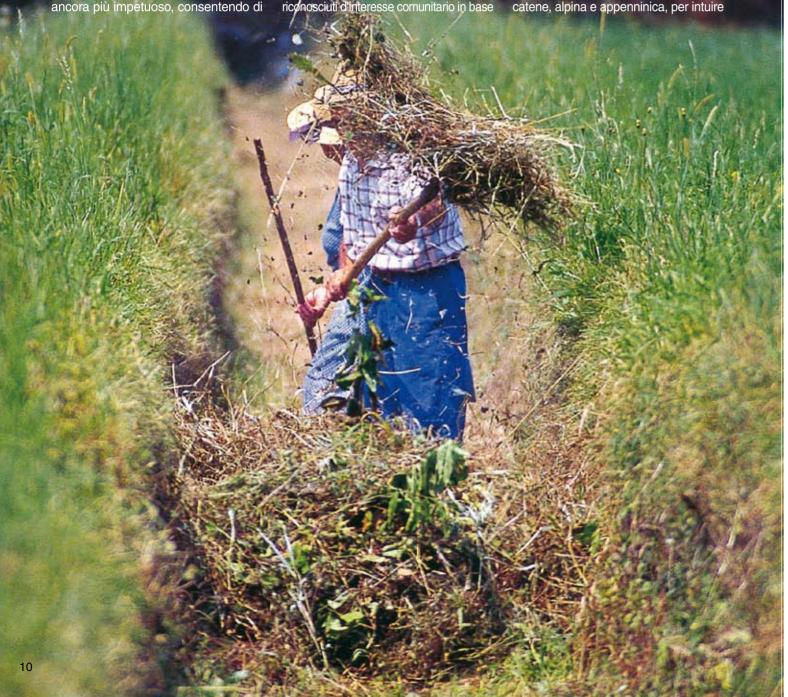
l'importanza della penisola come "ponte" ecologico e culturale tra il cuore economico-produttivo dell'Europa centrale e il bacino mediterraneo. Dati che non colgono appieno l'impatto sociale, economico e culturale dell'insieme dei parchi sul territorio nazionale. Non va trascurato, infatti, che se si considerano tutti i comuni appartenenti in tutto o in parte ai parchi nazionali o regionali (e guindi facenti parte delle "comunità dei parchi" istituite dalla Legge quadro), l'incidenza territoriale sale al 25%, mentre la popolazione interessata al 31%: come dire che più di un guarto del paese è direttamente coinvolto nelle politiche dei parchi. Le Regioni hanno, poi, portato un contributo decisivo alla crescita del sistema nazionale delle aree protette: più di 130 parchi regionali coprono il 5% del territorio nazionale e, anche se mediamente essi si differenziano da quelli nazionali (sono in genere più piccoli, con contesti un po' più agricoli e meno naturali, con una maggior incidenza delle aree urbanizzate), presentano spesso dimensioni, condizioni di integrità e grado di naturalità superiori a quelli di molti parchi nazionali: basta confrontare, ad esempio. il Parco regionale delle Alpi Marittime o quello delle Alpi Apuane con quelli nazionali del Cilento o del Vesuvio. Questa crescita ha comportato un processo di forte diversificazione dei parchi e delle aree protette. Sono ormai pochi i "santuari della natura" remoti dagli epicentri urbani e industriali, mentre si osserva il dispiegarsi di un'ampia gamma di "paesaggi umanizzati" e l'emergere sempre più frequente di "isole assediate" e di veri e propri "parchi urbani". In questo processo di crescita e diversificazione, il ruolo della Regione Piemonte è stato importante, non solo in termini quantitativi quanto piuttosto qualitativi, sia per quel che concerne il pregio e l'integrità delle aree istituite, sia per il tentativo di formare un sistema coerente e sufficientemente rappresentativo delle risorse regionali, e ancora per la connessione stabilita tra le politiche delle aree protette e quelle di

difesa e organizzazione del territorio.

La Regione Piemonte

In Piemonte, come in altre regioni, la crescita e la diversificazione hanno messo a dura prova le modalità tradizionali di gestione e di tutela. Tipo quello applicato nei parchi storici come il Gran Paradiso, basato sostanzialmente su pochi vincoli, relativamente severi e omogeneamente estesi a tutto il territorio protetto, direttamente riferiti agli atti istitutivi. È lo stesso modello, ispirato a criteri di difesa essenzialmente passiva, che ha dominato in molti paesi europei fino a tempi recenti: ancora all'inizio degli anni '90, ad esempio, la tutela dei grandi par-

Nella pagina a fianco: Parco Valle del Ticino, raccolta del fieno (foto R. Borra). In questa pagina dall'alto a sinistra: pettirosso nella Riserva di Palanfrè (foto arch. Parco Alpi Marittime); Parco di Stupinigi, scoiattolo grigio (foto R. Garda); Riserva di Palanfrè, pecore al pascolo (foto R. Garda).









chi norvegesi era esercitata in base alle scarne regole fissate nei provvedimenti istitutivi, senza quel ricorso ai piani che era invece entrato in consuetudine fin dai primi decenni del '900 nell'esperienza del National Park Service americano. Nell'esperienza piemontese, tuttavia, la tutela dei parchi e delle aree protette si arricchisce ben presto di uno strumento importante, il "piano d'area", che comporta una "ricognizione" organica del territorio protetto. Sebbene ristretta agli aspetti naturalistici, tale ricognizione ha costituito già negli anni '80 il riferimento per le scelte gestionali (in particolare per le misure di gestione faunistica) degli enti di gestione e della Commissione tecnica regionale di supporto. Se si guarda ai contenuti dei "piani d'area" di prima generazione e li si raffronta con quelli della tradizione americana o con quelli poi definiti nel 1991 dalla legge quadro, si avverte che le proposte del piano sono direttamente conseguenti alle osservazioni specialistiche: la realtà osservata è il "dato" da cui tutto discende.

È chiaro che questo modello concettuale non poteva resistere alle sollecitazioni dei cambiamenti del contesto economico, sociale e territoriale, sia dai cambiamenti della stessa realtà dei parchi. Da un lato l'urbanizzazione, le pressioni antropiche (inquinamento, degrado, collassi ambientali) prendono la priorità rispetto alle tradizionali preoccupazioni per la caccia di frodo o la competizione tra fauna domestica e fauna selvatica, e dall'altro i processi d'abbandono che caratterizzano la "transizione epocale" osservabile nei territori di montagna e di collina pongono problemi inediti di gestione e di cura del territorio. Gli interessi da comporre si diversificano e si aggravano, si accentuano i conflitti tra gruppi economici e sociali diversi, soprattutto tra le comunità locali e i soggetti, anche istituzionali, portatori d'interessi sovra-locali.

Alla fine degli anni '80 il caso della fascia del Po assume valore emblematico. Mentre da un lato un combattivo schieramento di forze politico-culturali, quidato

da alcune figure di spicco della cultura nazionale, ottiene nel 1990 l'istituzione di un parco, o più precisamente un "sistema di aree protette" snodato lungo tutto il corso piemontese del Po, dalle sorgenti nel Monviso fino al Ticino, si avvia nel contempo una operazione di pianificazione molto ambiziosa: la formazione di un "Progetto Territoriale Operativo" (PTO) per tutta la fascia del fiume, che consideri congiuntamente i problemi della sicurezza idraulica e della qualità delle acque, dello sfruttamento economico ed energetico, della tutela ecologica, paesistica e della fruizione sociale. Lungi dal potersi rifugiare dietro all'oggettività delle analisi scientifiche, le scelte del piano sono guidate da alcune opzioni di fondo, in testa alle quali figura il rispetto della "libertà evolutiva" del corso d'acqua, a cui va garantita, e all'occorrenza restituita, la "fascia di pertinenza". Opzioni che pongono chiaramente la necessità di una svolta radicale nelle strategie di gestione delle fasce fluviali, influenzando







significativamente gli orientamenti delle Autorità di bacino che proprio in quegli anni si stanno attivando sulla base della L.183/1989. Il Piano d'area per il Parco del Po, che nasce dal PTO nei primi anni '90, assume così un contenuto fortemente propositivo. Si chiede ai piani di offrire quello che i vincoli da soli non possono dare: individuare le possibili soluzioni ai conflitti ambientali che si manifestano sul terreno e dare indicazioni per integrare i parchi nel contesto territoriale. Questa domanda di pianificazione si avverte a tutti i livelli e in tutti i campi, da quello della conservazione della natura a quello della tutela del paesaggio (come prevede la Convenzione Europea del Paesaggio aperta alla firma a Firenze nel 2000 dal Consiglio d'Europa, e anche il nostro nuovo Codice 2004 dei beni culturali e del paesaggio) a quello di valorizzazione del patrimonio storico-culturale. Ma le stesse ragioni che conferiscono centralità alla pianificazione come strumento di gestione dei problemi ambientali e territoriali ne

hanno messo in discussione la capacità di misurarsi efficacemente con tali problemi. I "nuovi paradigmi" per la conservazione attiva del patrimonio naturale-culturale che affermano a livello internazionale devono trovare riscontro in forme innovative di pianificazione. Quella dei parchi, come più in generale la pianificazione territoriale, non può evitare di raccogliere la duplice sfida lanciata a Durban nel 2003 dall'Unione Mondiale della Natura: come coniugare conservazione e sviluppo sostenibile, come coordinare la protezione "speciale" dei parchi con la tutela generale e diffusa dei valori territoriali. Nel tentativo di raccogliere le sfide della complessità, si ridefiniscono le missioni della pianificazione. Alla missione "regolativa", si affianca la missione "strategica": produrre visioni e proposte lungimiranti, strategiche linee d'azione su cui costruire consenso e condivisione. orientando scelte e comportamenti di una pluralità di soggetti a vario titolo operanti nel contesto territoriale. Il piano non è più soltanto strumento di governo esercitabile da un'unica autorità su un territorio "chiuso", ma entra, come strumento di "stewardship" o di guida, in processi più complessi e aperti di "governance" territoriale. E al rafforzamento della missione strategica del piano, deve, più di prima, consolidarsi la capacità di conoscere, valutare, interpretare e rappresentare i contesti territoriali e ambientali in cui si intende operare: per portare ragioni delle scelte che si propongono, per consentire di valutarne preventivamente gli effetti attesi.

* Preside vicario Facoltà di Architettura di Torino

Nella pagina a fianco:
Parco Alpi Marittime, rododendro e larici
al Lago della Sella inferiore (foto arch. parco).
In questa pagina dall'alto a sinistra:
Parco Alta Val Pesio e Tanaro,
ponticello in legno nel Vallone del Saut
(foto R. Borra);
Sentiero dei fiori dall'Alpe Chiamporino
all'Alpe Veglia (foto T. Farina);
Parco dei Laghi di Avigliana, Lago piccolo,
nello sfondo imbocco della Val Susa
(foto G. Boscolo)

12

La voce dei direttori

Interviste, riunioni, incontri. **Ricostruire un percorso** storico, amministrativo e umano di uomini e donne che hanno lavorato e lavorano nei nostri parchi non è semplice.

Piemonte Parchi ha tentato la strada di costruire un bilancio complessivo del sistema dei parchi piemontesi girando alcune domande a direttori che da tempo si occupano dei parchi piemontesi.

di Emanuela Celona e Gianni Boscolo

In queste pagine scorci panoramici e animali all'interno dei parchi piemontesi (foto: D.Alpe, S.Dalmasso, T. Farina).

Massimo Grisoli direttore dal 1985 del Parco del Lago Maggiore; Patrizia Rossi direttrice del Parco Alta Valle Pesio dal 1981 al 1984 e delle Alpi Marittime dal 1985

Tre risultati positivi e tre negativi di trent'anni di parchi

M. Grisoli

I parchi hanno senza dubbio raggiunto il loro scopo primario, che è la conservazione delle risorse naturali. Sono riusciti, inoltre, ad affermare la propria identità nella capacità di gestione: cosa che li ha spinti verso una gestione integrata a tutti i costi, coinvolgendo enti anche non all'altezza delle aspettative. Comunque, hanno certamente assolto al compito di gestire una pianificazione territoriale. Un altro risultato positivo raggiunto è il fatto che hanno operato in una cultura solidaristica: i progetti di cooperazione internazionale dimostrano che non si sono isolati lavorando da soli.

Una mancanza, invece, dei parchi piemontesi, ma direi anche italiani, è la loro incapacità di fare sistema. E la loro incapacità di comunicare: la comunicazione è infatti, credo, uno dei problemi dei parchi.

P. Rossi

Sono d'accordo sulla forza dell'identità dei parchi: i parchi ci sono, esistono, non sono in discussione. Altro risultato positivo la capacità acquisita negli anni di lavorare con le popolazioni locali, incidendo positivamente sul territorio, compiendo passi concreti verso quello sviluppo sostenibile di cui oggi tanto si parla. E poi, certo, i parchi conservano: il nostro gipeto è solo un esempio...

E sono ancora d'accordo nel dire che i parchi mancano di un sistema, e che non comunicano: spesso la gente non sa come funziona un parco. E poi, ma non ultima, l'eccessiva burocratizzazione delle attività che riguardano i parchi.

La missione dei parchi: da conservazione a gestione del territorio

Certamente si è assistito a un'evoluzione della "mission" dei parchi. Ma la gestione del territorio è ancora frammentata: dunque quest'evoluzione non si è ancora completamente compiuta. E credo che il più delle volte, lo sforzo dei parchi venga schiacciato da una sorta di deriva ragionieristica che incombe. Gli operatori della Regione Piemonte, ma anche gli stessi operatori dei parchi, sembrano quasi incastrati in una macchina amministrativa che non è al servizio dei parchi, come dovrebbe invece essere.

P. Rossi

Proprio perché i parchi sono diventati qualcosa di più di un ente di vigilanza

del territorio, e proprio perché all'interno di un ente parco lavora il personale più diversificato, bisognerebbe avere meno burocrazia e fare più sistema. Sotto questo aspetto, trovo esemplare il sistema degli ecomusei regionali piemontesi che riescono a essere molto più sistema dei parchi. A cominciare dai numerosi momenti di confronto che si ripetono durante l'anno, cosa che

servazione: ha una fruibilità diversa ma non sostitutiva.

La comunicazione nei parchi

M. Grisoli

Purtroppo i parchi non hanno al loro interno professionalità in grado di svolgere questo ruolo. Non hanno professionisti. Dovrebbe forse esserci una strategia regionale al riguardo, proprio in termini di coordinamento. P. Rossi

Personalmente credo che bisognerebbe imparare a comunicare il parco, nel senso di farlo vivere. Coinvolgere le popolazioni locali, trovare volontari che







sostengano e lavorino per il piacere di comunicare il parco.

Il "sistema" parchi

M. Grisoli

Il sistema dei parchi paga lo scotto di un'arretratezza culturale molto marcata del nostro Paese nei confronti dei temi naturalistici. L'ambiente, in Italia, non è vissuto come valore. L'italiano medio irride al valore ambiente, che si trasforma molto più spesso in uno strumento adoperato in base a opportune convenienze. Il principio stesso del condono ci porta a dire che l'ambiente non è considerato un valore.

P. Rossi

Attualmente i parchi vivono sugli allori del passato. L'impulso dato alla politica delle aree protette con la legge 394 ha subito una fase di arresto. E adesso siamo in una fase di stasi. Forse risolvendo realmente il problema del coordinamento e considerando il parco conservazione e modello di sviluppo si potrebbe ritrovare un giusto impulso per uscire da questa situazione di stasi.

Le buone pratiche dei parchi

P. Rossi

Lavorare in progetti di cooperazione nazionale, europea, internazionale, significa che esistono degli obiettivi condivisi. E il senso di comunanza che viene a crearsi, ha un valore importante in tutti i campi, primo fra tutti, lo scambio di professionalità dove si incontrano persone con interessi simili che svolgono lo stesso lavoro.

M. Grisoli

Credo che l'impegno dei parchi nella

cooperazione, non a caso decentrata, abbia un valore di ritorno importantissimo. Esperienze di questo tipo penetrano: è l'esempio che l'ecologia messa in pratica, si fa su scala planetaria.

Ho trovato stimolante il libro di Federparchi Le buone pratiche dei parchi-idee e progetti per l'Italia curato da Giulio lelardi, che al riguardo offre buoni spunti. Condivido con Patrizia l'idea che possa risultare strategico rifondare alleanze con il mondo agricolo, in quanto lo stato di emergenza determinato dall'incessante consumo e frammentazione del territorio richiede un'attenzione privilegiata all'attività produttiva primaria "per definizione" e teoricamente meno







compromettente. Un ottimo spunto è il progetto dalla stalla alla lampadina (del Parco dello Stelvio *ndr*) perché coniuga il perseguimento di un fine di grande significato ecologico con l'azione di un Ente parco. Penso che gli Enti parco dovrebbero impegnarsi un po' tutti in azioni di più largo respiro sul fronte ecologico (risparmio energetico, nuova economia dell'acqua, gestione dei rifiuti, riforestazione, verde urbano e periurbano, ecc.) e ritengo che progetti similari siano possibili anche da noi. Infine, progetti "copiabili" a livello di sistema: la pratica della riscoperta dei frutti antichi (Parco Adamello); la propagazione di specie vegetali (Parco regionale del Monte Cucco); energia dall'idrogeno (Parco Lago di Penne); l'associazione degli operatori (Parco regionale Alpi Marittime), una di quelle cose che la Regione Piemonte potrebbe sforzarsi di estendere all'intero sistema.



Trent'anni di parchi - La difficoltà di fare sistema

Claudio Rolando, direttore dal 1987 del Parco dei Laghi di Avigliana In effetti, questi anni sono trascorsi in un inascoltato appello di chi, quotidianamente, si trovava a operare in una sorta di "limbo" programmatico nel quale, data l'oscurità, navigare "a vista" è diventato sempre più fortuna o casualità, o forse perizia? Nei vent'anni di esperienza lavorativa, in questo e in altri parchi, non mi è stato dato vedere, ancor meno vivere, una vera politica delle Aree protette, ma piuttosto un "tirare a campare" di vari assessori, sempre troppo impegnati a far altro piuttosto che individuare le linee guida del sistema. Già, perché, molto ideologicamente, qualcuno, tempo fa, immaginò questa miriade di microcosmi, questa galassia tribale, questo universo di individualità come un "sistema", cioè qualcosa di organico, che avrebbe dovuto muoversi come una gruppo organizzato verso una comune meta. Per dirla alla Guccini, quale sia la meta, e che senso abbia, chi lo sa? Le cose non sono però così malaccio. Un barlume di organizzazione a sistema è pur stato pensato (purtroppo, trent'anni fa!). Se leggiamo tutti gli articoli delle leggi istitutive, si vedrà che oltre specifiche finalità previste per ogni singola area, si trovano indicazioni comuni a quasi tutti i territori protetti. Ebbene, proprio in quel senso è stato fatto ben poco. Il perché è semplice. Ogni singolo Ente si è preoccupato di coltivare il proprio orticello, proprio in assenza di una politica capace di conseguire obiettivi enunciati, forse non sempre consoni, realizzabili o da rivedere.

Forse troppo spesso preoccupati di trovare tra le righe delle norme, "qualcosa" per giustificare scelte non previste, oppure, più semplicemente, nel tentativo di dare una risposta ad aspettative che la "gente" che vive le aree protette si è creata e, fortunatamente, ha espresso. È un sistema tutto ciò? Non so, ma non credo. L'assunto che i parchi siano stati, o siano, un sistema è più una sensazione vissuta dagli addetti ai lavori, che dalla gente o dall'utenza.

Perché qualcosa funzioni come un sistema occorrono: obiettivi chiari, precisi e condivisi; regole comuni, semplici, di facile applicazione ed efficaci; un'attività partecipata da parte di tutte le componenti del sistema stesso. Altrimenti ci creiamo solo delle illusioni. Ne è un esempio, uno fra i tanti, la desolante esperienza del Nucleo di Valutazione.





Un mestiere, tanti mestieri

di Toni Farina

Vigilare prima di tutto. Ma anche prevenire, educare, sanzionare, reprimere, insegnare, censire, osservare, fotografare, verbalizzare, informare, disciplinare, guidare, orientare, promuovere, comunicare...

Sono molti i verbi che concorrono a definire il lavoro del guardiaparco.

Lavoro? In realtà, almeno all'inizio per molti si è trattato di qualcosa di diverso: troppi gli annessi retorici, troppa l'idealizzazione per definire il "guardiaparco" un lavoro soltanto. Per la gran parte, non si è trattato di una professione scelta a caso, ma il coronamento di un desiderio: lavorare nella natura e per la natura.

Così è stato probabilmente per Enzo Grassone e Giorgio De Cet, i primi guardiaparco entrati in servizio in un'area protetta istituita dalla Regione Piemonte. La data: 1 ottobre 1979; l'area protetta: il Bosco del Vaj, splendido mantello di latifoglie sulle colline del Monferrato, compreso nei primi parchi istituiti dalla Regione Piemonte nel 1978. Oggi l'area è affidata all'Ente di gestione dei Parchi della Collina torinese, ma allora, nella prima fase, il soggetto gestore era il Comune di Castagneto Po. E fu il comune a deliberare un "Concorso pubblico, per titoli ed esami, a nº 2 posti di "Operatore specializzato con funzioni di guardia della Riserva naturale speciale Bosco del Vaj". Ai candidati si richiedevano conoscenze di matematica e cultura generale "secondo i programmi prescritti per la licenza di scuola media inferiore" e "nozioni elementari sull'ordinamento amministrativo e diritto penale e amministrativo".

Nel primo periodo, per i vincitori si trattò soprattutto di inventarsi il lavoro. Enzo Grassone è tutt'ora in servizio: "Nei primi tempi il lavoro era un mistero, ricordo di aver fatto un po' di tutto. Abitando da queste parti però il bosco lo conoscevo... A dire il vero, essere del posto alcuni problemi me li ha creati, ma li ho superati privilegiando il dialogo alle contrapposizioni, senza far pesare la divisa. E ora, dopo 26 anni di guardiaparco, posso dire di

sentirmi soddisfatto". È inizio marzo ma il freddo si fa sentire. Una spanna di neve è scesa nella notte e i rami di faggio disegnano candidi arabeschi contro il cielo. Dal Brich del Vaj le cime del Parco del Gran Paradiso paiono a portata di mano: è su quelle montagne che nel '79 si trovavano gli unici colleghi in servizio, "a portata di mano" ma allo stesso tempo Iontani. Difformità istituzionali a parte, lo storico corpo di vigilanza del primo parco italiano era un riferimento troppo vago, troppo "a sè" per servire da appiglio nell'emergenza. Improvvisare era dunque la regola, nell'attesa di altri e più affini colleghi. Che sarebbero giunti di lì a breve: nel gennaio dell'80, quattro assunti in Valle Pesio, altrettanti ad agosto '81 alle Lame del Sesia...

Chi sui monti della Granda, chi sulla piana vercellese, attrezzati soltanto dalla motivazione e dalla voglia di fare. Abbozzi di retorica a parte, è certamente vero che nella prima fase, con i pochi strumenti a disposizione, l'attività si è limitata a una vigilanza molto discreta, quasi timida. Prima















ancora però, c'era da piantare le paline di segnalazione dei confini: è così che è toccato fin da subito a loro, ai guardiaparco, sancire l'esistenza dei neonati parchi regionali piemontesi. Nell'immaginario e nella realtà.

In Piemonte, i guardiaparco oggi in servizio sono 180. La figura ha registrato l'evoluzione del settore, compiti e funzioni si sono ampliati, plasmati sui compiti istituzionali delle aree protette. Fanno testo le competenze elencate nei bandi di concorso: diritto, legislazione ambientale, cartografia, fauna, flora, aspetti storici, culturali e fisici del territorio. Insomma, conoscenze a tutto campo, a livello non di diploma (come richiesto) ma di pluri-laurea.

La figura stessa si è sdoppiata. All'unico profilo professionale della fase iniziale (guardiaparco) è stato successivamente affiancato un profilo con funzioni di coordinamento denominato "Tecnico dell'area di vigilanza". Oggigiorno i profili professionali sono tre: guardiaparco agente di vigilanza, funzionario del settore vigilanza e funzionario responsabile del settore vigilanza (il "capo guardia"). Il primo profilo ha funzioni di Agente di Polizia Giudiziaria (A. P. G.), il secondo e il terzo di Ufficiale di Polizia Giudiziaria (U.P.G). La dicitura "guardiaparco" rimane in ogni caso elemento comune, bene in evidenza sulla divisa per dare un messaggio univoco a fruitori, amministratori e popolazione locale.

Oltre a determinare la possibilità di "carriera" all'interno del ruolo, i profili hanno sancito l'arricchimento della figura professionale. Accanto alle competenze legate alla sorveglianza del territorio (che rimangono prioritarie), vi sono descritte in modo sintetico ma pertinente le altre mansioni: monitoraggio naturalistico e ambientale, gestione faunistica e forestale, ricerca, promozione, didattica, informazione, elaborazione e attuazione di progetti, tutti compiti per i quali il quardiaparco risponde al direttore del parco. A differenza degli altri colleghi dipendenti dell'ente (amministrativi, tecnici, operai), il quardiaparco è però tenuto a far capo all'autorità giudiziaria per tutto quel che concerne il "corretto espletamento dei peculiari compiti di polizia a lui affidati". Barcamenarsi nella duplice veste richiede equilibrio, costante capacità di capire "come e quando" intervenire. L'errore di valutazione è sempre in agquato: "Sarebbero necessari strumenti

più adeguati, più aggiornamento sulle leggi ambientali, potrebbe essere utile l'attribuzione delle funzioni di Pubblica Sicurezza". È Carlo Comandone, del Parco La Mandria, a parlare. Gli fa eco Domenico Rosselli, Parco Val Troncea: "Al di là dei benefici salariali, con le funzioni di P.S. si creerebbe maggiore omogeneità con gli agenti del Corpo Forestale e i Guardiacaccia Provinciali, con i quali spesso si collabora. Inoltre, si eviterebbe la grana del rinnovo annuale del porto d'armi, vera perdita di tempo per noi e considerevole aggravio di spesa per gli enti".

"E probabilmente si eviterebbe di attendere 22 anni per fare il primo corso in materia giudiziaria!", lamenta Quirico Lazzaro delle Lame del Sesia. Sulle funzioni di PS la concordia è diffusa. Al contrario, forti perplessità incontra l'ipotesi di un "Corpo unico regionale di Vigilanza", che vedrebbe i guardiaparco dipendere da un'unica struttura centrale. Il legame al territorio è infatti ritenuto dai più un elemento irrinunciabile.

"I parchi sono diversi fra loro ed è bene che professionalità e competenze
siano modellate sulle varie tipologie.
Tutto questo non deve però presupporre anarchia nell'applicazione delle norme". L'affermazione di Gianni
Innocenti è dettata da dieci anni di
esperienza sulle Baragge biellesi e
novaresi. "Per ovviare al problema,
prosegue, si potrebbe almeno creare
una struttura permanente di coordinamento e consulenza presso la regione,
che informi in modo tempestivo sulle
modifiche legislative".

Tipico parco di pianura, le Baragge vivono in modo diretto l'antinomia tute-la-sviluppo. Una questione da sempre centrale, pane quotidiano per il Parco del Po (tratto Vercellese/ Alessandrino) dove opera dal 1982 Carlo Carbonero: "Il Po è un parco al limite, dove maggiori sono le contraddizioni e i problemi derivanti dalle attività antropiche". Inizio aprile, il livello insolitamente basso del padre dei fiumi italiani testimonia un inverno avaro di precipitazioni. Il Po pare soltanto greto e una possibile replica delle ultime, aride estati mette

In alto a sinistra: trasferimento gipeti al nido (foto arch. Parco Alpi Marittime/G. Bernardi); in basso a sinistra: attività antincendio nelle Alpi Marittime (foto M. Bertaina); a fianco dall'alto: Lame del Sesia, contollo della pesca e visita guidata in bicicletta (foto T. Farina); battitura pista di fondo nel Gran Bosco di Salbertrand (foto E. Ramassa)



ansia: "Risaie, canali, dal Po si attinge senza remore, non c'è coscienza di quanto sia preziosa l'acqua per il fiume", afferma Carbonero. Lo sguardo è posato sulle prismate che emergono dall'acqua limacciosa. Poi va sull'altra sponda, verso il ben conservato Bosco dell'Impero: "Certo, se penso ai primi tempi, la pazienza di spiegare a tutti che non bisognava lavare l'auto sulle rive. Passi avanti ne abbiamo fatti, ma la strada è ancora molta, troppa per sette guardiaparco che devono vigilare su 90 km di corso d'acqua".

Un guardiaparco ogni 13 km, non è davvero molto per un parco di frontiera come il Po. Tuttavia c'è chi considera il rapporto eccessivo, chi considera i parchi (e le loro guardie) un lusso. Anche in Piemonte, la Regione pioniera. Oggigiorno, almeno in materia di vigilanza, la Regione faro è però il Lazio, che conta 310 guardiaparco, alcuni con funzioni di PS. Nel Lazio lavora anche Guido Baldi, presidente nazionale dell'AIGAP (Associazione Italiana Guardie dei Parchi e delle Aree Protette): "Compresi gli storici parchi del Gran Paradiso e d'Abruzzo, i guardiaparco oggi in servizio in Italia sono circa 800. Un numero considerevole. ma soprattutto un rilevante patrimonio di competenze e professionalità che fatica tuttavia ad avere adequato riconoscimento nel contratto di lavoro. Più sorprendente ancora è però il fatto che la legge quadro nazionale sulle aree protette (la 394/91) non citi neppure la parola...".

Nata nel 1991 al Parco di Migliarino San Rossore, l'AIGAP conta oggi circa 400 associati distribuiti in tutte le regioni dove sono presenti parchi funzionanti, ovvero dotati di personale (info: www.quardiaparco.it: www.aigap. it). Presidente dell'associazione per la Sezione Piemonte e Valle d'Aosta è Elisa Ramassa, del Gran Bosco di Salbertrand: "Un compito non facile in una Regione che si è come fermata. Dopo aver fatto da apripista, negli ultimi anni il Piemonte ha infatti abdicato al ruolo di leader del settore. con ripercussioni negative anche sulla nostra attività". Nel tono di Elisa c'è disappunto: "Sono delusa è vero, ma la voglia di fare è rimasta quella dei primi giorni. Certe scelte però davvero non aiutano e, talvolta, si ha l'impressione di essere dei 'Don Chisciotte'. Un esempio? Lavorare in un parco dove molti amministratori provengono dal





mondo venatorio. Come dire, affidare la covata a una faina...".

"Oppure, modificare i piani d'area per asfaltare le strade...", aggiunge Luca Giunti, dell'Orsiera Rocciavré. "La pianificazione non spetta certo a noi, tuttavia con che spirito possiamo sanzionare il turista che parcheggia sul prato quando appena più in là ci sono gli escavatori in azione. Autorizzati!".

Salendo sul sentiero degli Orridi il riferimento all'asfalto "olimpico" sulla strada del Colle delle Finestre è inevitabile: "Cacciatori, motociclisti, fuoristrada, amministratori, olimpiadi: di questi tempi e da queste parti, fare questo lavoro con coscienza non è facile. Però

non cambierei con nient'altro".

Aprile, le terrazze marmoree di Foresto sono in fiore. Di là della valle, nei valloni dell'Orsiera, è ancora inverno, ma qui, alle falde del "Roccia", il calcare emana un calore che sa di Mediterraneo. Diversità, ricchezza della natura. E "ricchezza" del mestiere di guardiaparco. Il dato è fuori discussione: non esiste altro lavoro al quale si richieda contemporaneamente specializzazione e poliedricità in modo così elevato. Un lavoro che coniughi protezione e promozione, conoscenza scientifica e divulgazione, valenza turistica e culturale

"Insomma, il guardiaparco rimane il mestiere... più bello del mondo". La battuta fuori sacco di Giunti è probabilmente favorita dalla splendida giornata di sole. Una giornata giusta anche per tentare qualche foto di corredo all'articolo. Imperativo, evitare la solita immagine con il binocolo, lo stereotipo della guardia alter ego del camoscio, ritto su una roccia contro il cielo, a vigilare.

Stereotipo? "Ho camminato tutto il giorno e non ho incontrato neanche una guardia..." Capita di sentir dire. È così: chi visita un parco in modo consapevole si attende l'incontro, con gli animali ma anche con loro, i guardiaparco, dai quali ci si attende informazioni puntuali, ma anche semplici conferme. Perché, ancora oggi, sono soprattutto i guardiaparco a personificare l'area protetta, a materializzarne l'esistenza. Nell'immaginario e nella realtà.

Dall'alto

Orsiera-Rocciavrè, sul sentiero di Foresto (foto

Collina torinese, Enzo Grassone assunto al Bosco del Vaj nel 1979 (foto T. Farina)



Parchi, non solo natura

di Enrico Massone

Parchi, cioè territorio protetto. Un'analogia che in Piemonte assume un significato particolare, e supera i limiti del concetto stesso di tutela ambientale. Fin dall'inizio, le scelte di questa politica di salvaguardia non restano rinchiuse nei ristretti ambiti della tutela botanica e faunistica, ma comprendono i molteplici rapporti che l'uomo ha intessuto col territorio nel corso del tempo. Il primo articolo della legge quadro di cui si celebra il trentennale, rende esplicito e palese l'intento programmatico, prevedendo che i parchi e le riserve naturali siano istituti "al fine di conservare e difendere il paesaggio e l'ambiente, di assicurare alla collettività ed ai singoli il corretto uso del territorio per scopi ricreativi, culturali, sociali, didattici, scientifici e per la valorizzazione delle economie locali".

l'area wilderness più estesa d'Italia (Parco nazionale della Val Grande), i ritrovamenti archeologici del Parco naturale dell'Alpe Veglia, dimostrano che persino quella splendida conca d'origine glaciale coperta di neve per sette mesi l'anno, era frequentata da cacciatori nomadi già in epoca preistorica. Pertanto la tutela del territorio non può essere disgiunta dall'attenzione per la cultura intesa in senso lato, sia come insieme di segni tangibili di storia, arte e architettura, sia come sedimentazione di testimonianze immateriali che permeano i luoghi e gli conferiscono lineamenti specifici, originali e irripetibili (patrimonio linguistico, tradizioni, toponimi).

Gradualmente le intuizioni e i propositi si trasformano in misure programmatiche, strategie gestionali e azioni pratiche, mirate a rispondere a bisogni ed esigenze concrete di protezione paesaggistica e culturale. L'esempio dei

Sacri monti è emblematico. La scelta di comprendere nel sistema regionale delle aree protette i complessi religioso-monumentali di Belmonte. Crea. Domodossola, Ghiffa, Oropa, Orta e Varallo, avviata nel 1980, non solo ha salvato questi straordinari beni culturali e ambientali dal rischio di un degrado che entro pochi decenni li avrebbe condannati al definitivo oblio, ma ha stimolato e favorito il riconoscimento internazionale delle qualità artistiche/ ambientali e del valore devozionale dei luoghi, con la loro iscrizione, nel 2003, nella Lista del patrimonio mondiale dell'umanità (Unesco).

Oggi i Sacri monti, insieme a santuari e abbazie spesso localizzate in aree parco (come. S. Maria a Cavour, S. Fede a Cavagnolo, S. Nazario Sesia, Lucedio, S. Giacomo della Bessa, S. Biagio a Crava Morozzo, basilica di Superga a Torino, certose di Pesio, Montebenedetto e Staffarda) o pelle



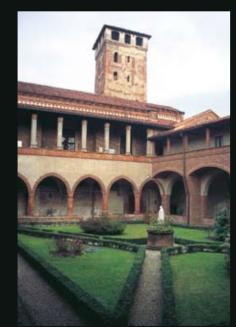


immediate vicinanze (ad esempio la. Sacra di S. Michele in Valle Susa o Santa Croce a Bosco Marengo) sono destinate a diventare importanti mete di un turismo religioso, diffuso a livello capillare in zone spesso economicamente svantaggiate. Presso l'Ente parco del Sacro monte di Crea è attivo un Centro di ricerca e documentazione sui Sacri monti, calvari e complessi devozionali di rilevanza europea, con obiettivi di promozione attraverso iniziative editoriali, eventi e mostre, incontri e convegni, come quello interreligioso e interculturale che lo scorso ottobre ha coinvolto esperti e studiosi delle religioni del bacino mediterraneo e dell'Asia. Operazioni dal forte significato sociale dunque, che contribuiscono a trasformare queste emergenze monumentali da oggetti di tutela a protagonisti dinamici, nodi vitali di una rete di rapporti capaci di aprire prospettive nuove nell'ambito delle conoscenze, della pace e dello sviluppo.

Il patrimonio artistico-architettonico dei parchi, seppur cospicuo e originale, non è l'unico a parlarci di cultura, perché tutta una serie di impegni scientifici esprimono valori di altissimo livello, come mostrano i numerosi progetti di studio e ricerca portati a termine in molte altre aree protette piemontesi. Per realizzare la corretta reintroduzione di specie faunistiche scomparse decenni fa dai nostri ambiti più naturali, come la lontra nel Parco del Ticino o il gipeto nel Parco delle Alpi Marittime, sono stati

messi a punto appositi piani di collaborazione che hanno rafforzato la rete di relazioni con altri enti parco, istituti di ricerca specializzati e dipartimenti universitari italiani e stranieri.

La creazione di nuovi legami internazionali investe pure settori della cooperazione economica e sociale, con l'obiettivo di utilizzare al meglio le risorse ambientali e migliorare le condizioni di vita delle popolazioni di paesi extraeuropei. L'iniziativa 'Parchi senza frontiere' nata cinque anni fa, ora coinvolge dieci enti parchi piemontesi e ha come partner altrettante aree protette situate in Nepal, Burkina Faso, Mauritania, Niger, Benin, Senegal, Tan-



zania, Cuba, Equador e Perù. L'intento è duplice: instaurare legami per scambio d'informazioni e confronto di progetti riguardanti l'educazione ambientale e promuovere il dialogo e la conoscenza fra giovani geograficamente lontani. Questo tipo di esperienze svolgono un compito insostituibile nel diffondere una mentalità di cura e difesa dell'ambiente, intesa non solo come elemento di progresso culturale dei paesi ricchi, ma come fattore che sempre di più condiziona la sopravvivenza dei paesi poveri. In simili contesti il concetto stesso di globalizzazione può assumere tonalità e angolature diverse da quelle della convenienza materiale e della esclusiva ricerca del profitto. Come disse Valerio Giacomini: "È fondamentale sentire la necessità, l'urgenza di creare una unione più forte, più operante per un grande dovere comune che è di umanità, di giustizia, ancor più che di cultura e di progresso scientifico. Si tratta della conservazione della natura per la conservazione dell'uomo".

L'impegno di lasciare in eredità un mondo dotato di un miglior equilibrio ambientale, figura tra le motivazioni primarie delle aree protette e attribuisce agli spazi tutelati la funzione di vere e proprie aule all'aperto. Attraverso l'osservazione e il contatto diretto con la natura, l'attività didattica nei parchi diventa un momento formativo fondamentale, in grado di focalizzare l'attenzione sulle connessioni fra le varie diversità e sulla comprensione del sé in rapporto agli altri esseri viventi. Per

favorire l'esperienza degli studenti e l'aggiornamento degli insegnanti, da quasi trent'anni, nel Parco Orsiera-Rocciavrè, opera il Laboratorio didattico sull'ambiente di Pra Catinat, polo capofila della rete regionale dei servizi di educazione ambientale.

L'attività sul campo è affiancata da

altre strutture per lo studio e la ricerca, come la biblioteca del Centro di documentazione sulle Aree protette, istituita a Torino presso la sede del Settore regionale delle Aree protette, che raccoglie il materiale editoriale prodotto dai singoli Enti parco e riflette gli aspetti salienti della loro attività culturale e del percorso storico compiuto finora. Si tratta di un'infinità di depliant, opuscoli, fascicoli, calendari, manifesti, cartoline, carte topografiche, cd rom, dvd, vhs, a cui si affiancano i volumi riquardanti le tematiche ambientali e territoriali. Spesso non basta fare, bisogna anche dire, cioè render noto, trasmettere, far conoscere all'opinione pubblica quali sono le idee, i progetti e le cose realizzate. Quando si opera in campi innovativi come quello della tutela ambientale, quando a farsi strada è un modo nuovo di interpretare il paesaggio e d'intendere lo sviluppo, il confronto e il dialogo diventano indispensabili. Questa sensibilità nei confronti dell'informazione ha portato alla realizzazione nel 1983 di Piemonte Parchi, prima rivista specializzata in divulgazione e informazione naturalistica edita da un ente pubblico in Italia, e alla successiva diffusione di un buon numero di periodici locali messi a punto dai singoli Enti parco.

L'offerta si è poi ampliata, differenziata e aperta a nuovi mezzi di comunicazione, come Internet, dove nel 2001 è iniziata la pubblicazione di una testata a periodicità settimanale, dotata di una propria fisionomia, ma con funzioni complementari a quelli della rivista cartacea: Piemonte Parchi Web. Da quell'esperienza, nata in sordina e presto diventata un importante riferimento per varietà e ricchezza di contenuti, lo scorso anno è scaturito Junior, periodico di educazione ambientale destinato al mondo della scuola, pieno di originalità e inventiva. Il mensile on line è realizzato dagli studenti stessi che. imparando a utilizzare in modo attivo Internet, compongono testi, scrivono articoli, fotografano e disegnano, confrontandosi con i loro insegnanti e con i redattori di Piemonte Parchi.

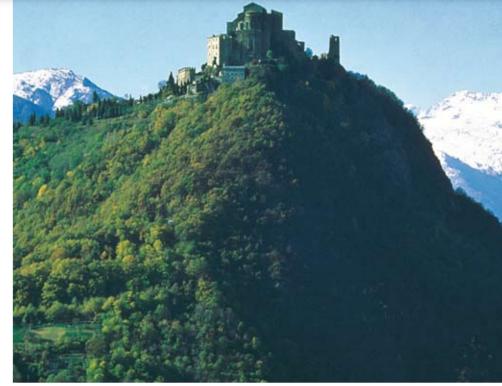
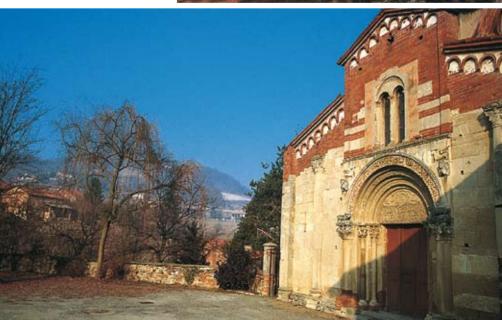


Foto di apertura Abbazia di Santa Maria, Riserva naturale Rocca di Cavour (foto arch. rivista/Boscolo): pagina a fianco, Abbazia di Staffarda, Parco del Po cuneese (foto arch. rivista/Borra); Abbazia di San Nazario e Celso. Parco Lame del Sesia (foto arch. rivista/Re) Ìn questa pagina dall'alto Sacra di S. Michele foto arch. rivista/Fontana); Parco africano Pic di Sindou (foto Alpe Dante): Abbazia di Santa Fede a Cavagnolo, Parco del Po torinese (foto arch, rivista/Boscolo)





Sei lustri a difesa degli animali

di Luca Rossi e Gianni Valente

Trent' anni dalla nascita del sistema dei parchi regionali piemontesi: ripercorriamo per l'occasione e senza nessuna pretesa di completezza, una storia lieta, quella dei "successi" che nello stesso arco di tempo sono stati raggiunti dai nostri parchi in campo faunistico.

Iniziamo questa carrellata con lo stambecco, la specie forse più emblematica delle nostre montagne. Qui i parchi regionali hanno giocato un ruolo importante sia come donatori di capi da reintrodurre in zone meno fortunate dell'arco alpino (ed è questo il caso delle Alpi Marittime dove opera un'equipe di cattura tra le più apprezzate in Europa. con oltre 300 capi catturati dal 1987 a oggi) sia come sedi previlegiate dove creare nuove colonie, come avvenuto in Val Troncea a partire dal 1987 e nell'Orsiera-Rocciavrè a partire dal 1995. Queste due ultime reintroduzioni, realizzate in modo lungimirante e con soggetti che provenivano dalla colonia madre del Gran Paradiso, sono oggi

che vede anche le Amministrazioni provinciali di Cuneo e Torino, il Parc Naturel du Queyras e il Parco del Po Cuneese impegnati a ricreare una presenza continua della specie sulle Alpi Cozie, l'unico distretto delle Alpi occidentali dove lo stambecco non si è ancora riappropriato degli ampi spazi che pur gli sono favorevoli.

Altri unqulati meno emblematici dello stambecco hanno comunque benefisu densità mai raggiunte a memoria d'uomo. Questo ha comportato, localmente, fenomeni poco graditi come il sovrapascolamento di alcune comunità vegetali e la competizione con specie animali ecologicamente più fragili, ma ha anche





creato i presupposti per il ritorno e soprattutto il reinsediamento di un grande predatore, il lupo. Merita ricordare che le prove della prima riproduzione della specie sul versante italiano delle Alpi, dopo decenni di assenza, vennero raccolte proprio nel Gran Bosco di Salbertrand. Era l'agosto del 1997 e da allora molto è stato fatto a favore del lupo sul piano del monitoraggio, dell'informazione del grande pubblico, del supporto agli allevatori vittime di attacchi e della ricerca scientifica. Con riferimento a quest'ultima, anche se i vasti areali frequentati da nuclei riproduttivi di lupo hanno interessato solo in parte il territorio dei nostri parchi alpini, questi, Alpi Marittime e Valle Pesio in testa, hanno rivestito un ruolo essenziale nel difficile coordinamento dei progetti a finanziamento regionale e comunitario, e al tempo stesso hanno contribuito ai lavori con personale qualificato, fornito l'indispensabile supporto logistico ai ricercatori e stimolato l'indispensabile ritorno dei risultati verso le categorie di cittadini più interessati. Se oggi possiamo discutere "dati alla mano" di genetica, uso dello spazio, dieta e dinamica di popolazione, e lo possiamo fare in chiave gestionale e con sufficiente serenità, è anche grazie all'esistenza di questa rete.

Negli ultimi anni un altro arrivo molto gradito nella nostra regione è stato senz'altro quello del gipeto, il grande avvoltoio estintosi sulle Alpi all'inizio del '900 e ora ritornato a solcare i nostri cieli grazie a un progetto europeo. Come è noto, i gipeti, nati nei centri di allevamento, sono stati liberati in varie località delle Alpi e hanno iniziato a riprodursi in libertà. Uno dei siti di rilascio è situato nel Parco delle Alpi Marittime, dove, ad anni alterni col parco francese del Mercantour, vengono condotti dei pulli di gipeto ancora inetti al volo. Essi vengono sistemati in

un nido artificiale, situato in ambiente idoneo, dove, sotto stretto

controllo da parte di guardiaparco e di specialisti, crescono fino al momento dell'involo. Anche nell'estate 2004 due giovani gipeti si sono involati nel Parco delle Alpi Marittime ed è questo il sesto rilascio avvenuto nella zona protetta piemontese per un totale di 25 gipeti liberati nell'arco alpino sud-occidentale. La reintroduzione del gipeto sulle Alpi è un'operazione molto complessa che ha visto il coinvolgimento anche degli altri parchi alpini piemontesi, sia nel monitoraggio degli spostamenti dei gipeti, sia nelle azioni di sensibilizzazione presso turisti e popolazioni locali.

Un'altra specie rara che negli ultimi anni è tornata a nidificare nella nostra regione è la cicogna nera che dal 1994 si riproduce nel Parco del Monte Fenera. In questo caso non si tratta di una reintroduzione ma di un arrivo spontaneo, favorito dalla maggiore salvaguardia garantita dall'area

I parchi piemontesi hanno anche rea-

lizzato delle importanti operazioni di miglioramento ambientale, cioè degli interventi che tendono a ripristinare o a creare ex novo ambienti propizi a specie minacciate. È il caso ad esempio del Parco delle Alpi Veglia e Devero che da alcuni anni sta attuando delle azioni sui boschi, in modo da ricreare ambienti favorevoli per il gallo forcello, una specie che negli ultimi decenni ha subito un preoccupante calo demografico. Gli interventi, realizzati in parte con fondi europei nell'ambito di un progetto Life Natura, vengono svolti parallelamente ad approfonditi studi su questa specie. Sempre nell'ambito dei progetti Life, il Parco del Po Vercellese/ Alessandrino ha recentemente realizzato un'azione di miglioramento ambientale nella palude di San Genuario, un Sito di Interesse Comunitario molto importante specialmente per le specie ornitiche legate all'ambiente di canneto. In questo caso l'azione è consistita principalmente



nell'ampliamento della zona allagata. nella rinaturalizzazione delle sponde e nello smaltimento di un ingente quantità di manufatti abbandonati. Il risultato è stato veramente notevole e chi rivisita questa zona a distanza di un paio d'anni resta sbalordito dal cambiamento. Anche in questo caso gli interventi si sono svolti parallelamente ad approfonditi studi che sembrano già indicare un incremento di alcune delle specie ornitiche tipiche del canneto. Le attività dei parchi non riguardano solo i mammiferi e gli uccelli, ma anche le altre classi di vertebrati. Ad esempio il Parco del Ticino ha avviato nel 2001 un Progetto Life triennale per la salvaguardia del pelobate, un raro anfibio anuro endemico della Pianura padana. L'azione è consistita in interventi di ripristino ambientale su alcuni laghetti e risaie e sul monitoraggio

della popolazione di guesto anfibo. minacciata dalla riduzione delle zone umide idonee alla riproduzione. Nel 2004, al termine del Progetto Life, i ricercatori dell'Università di Torino hanno potuto constatare con soddisfazione un incremento di girini di pelobate. Anche per il futuro il Parco del Ticino intende proseguire la ricerca ed acquistare dei terreni per poterli gestire in modo idoneo alla riproduzione di questo anuro.

Sempre a favore del pelobate è stato

svolto un altro importante intervento nel Sito di Interesse Comunitario di Cascina Bellezza, situato tra Villastellone e Poirino e gestito dal WWF.

Sempre il Parco del Ticino si occupa del progetto di reintroduzione della lontra dal lontano 1989. Il progetto, che interessa un'area di circa 30.000 ettari, ha previsto una prima fase di allevamento e studio degli animali che ha consentito di approfondire alcuni aspetti del loro comportamento confermando la validità del Centro di Cameri per la riproduzione.

Il Parco di Avigliana è invece da anni impegnato nella protezione dei rospi che in primavera, durante la migrazione verso i luoghi di riproduzione, vengono schiacciati in gran numero dalle automobili. Già alcuni anni fa il parco aveva realizzato dei "rospodotti" cioè dei passaggi sotto la strada per permettere un

ota fario *disegno di Titti de Ruosi*



e le rotte migratrici di guesta popolazione di rospi, nonché le modalità di utilizzo degli attraversamenti. L'interreg Aqua, che vede coinvolti diversi parchi piemontesi, prevede altri numerosi interventi a favore degli anfibi e dei pesci dell'arco alpino occidentale. A proposito della fauna ittica segnaliamo che già da alcuni anni il Parco della Val Troncea, in collaborazione con la Provincia di Torino e la facoltà di Medicina Veterinaria, ha realizzato un incubatoio di valle per la riproduzione e il rilascio in ambiente di trote fario appartenenti alla forma autoctona. Molti altri parchi hanno realizzato censimenti e azioni tendenti al miglioramento ambientale e al controllo dei pesci esotici, che rappresentano una grave minaccia per la nostra fauna ittica.

Alcuni parchi, come quello del Po vercellese/alessandrino, hanno anche avviato dei centri di ricupero. che curano gli animali feriti o malati e, quando è possibile, li rimettono in libertà. Segnaliamo che questo tipo di interventi è soggetto ad alcune critiche da una parte del mondo accademico e ambientalista, ma non è certo questa la sede per entrare in merito a questa problematica.

A conclusione di guesta rapida e incompleta carrellata di esempi, salta agli occhi come i parchi piemontesi in questi trent'anni non abbiano svolto solo il ruolo di conservare la natura, ma anche quello di gestirla. La gestione dell'ambiente è molto più complessa della semplice conservazione e per poterla realizzare nel migliore dei modi sono necessari approfonditi studi che, come abbiamo visto, si affiancano sempre alle svariate azioni svolte dei parchi, siano esse reintroduzione, miglioramenti ambientali, limitazioni

di specie alloctone ecc. Le ricerche promosse dai parchi sono state numerose e hanno riguardato anche specie animali, come ad esempio i pipistrelli e i micromammiferi, delle quali fino a pochi decenni fa non si conosceva quasi nulla della situazione piemontese. Un'altra tendenza che appare evidente è quella di una politica ambientale che non si svolge più solo a livello regionale o nazionale, bensì a livello europeo, L'Unione Europea ha stanzia-

to alcuni strumenti finanziari a favore dell'ambiente su scala transnazionale e i parchi piemontesi, come abbiamo visto dagli esempi citati, sono stati attivi a recepire le opportunità offerte e a realizzare azioni in questi ambiti. Ciò conferma una notevole vitalità e fa bene sperare che i nostri parchi, pur tra mille difficoltà e problemi, possano continuare a svolgere un ruolo positivo per l'ambiente. Ce ne sarebbe veramente molto bisogno.

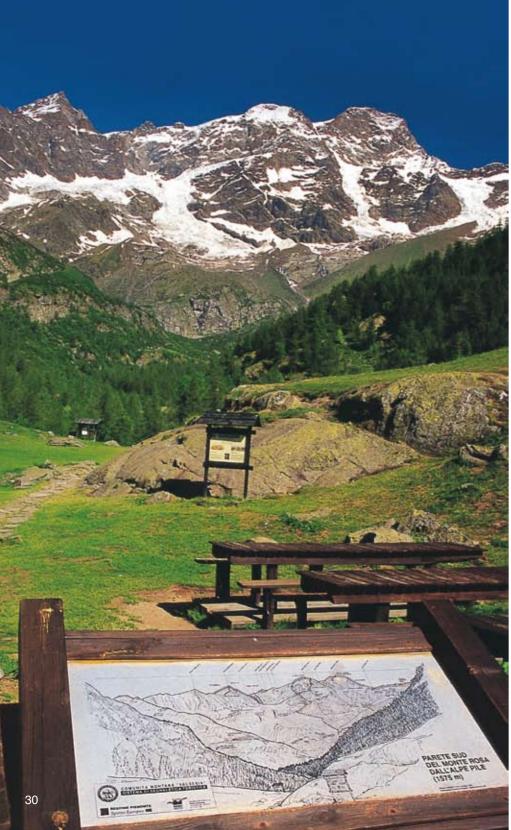




Trota lacustre disegno di Titti de Ruosi



Parchi...? Si grazie!



testo di Aldo Molino foto di Toni Farina

Nati trent'anni fa al fine di preservare per le generazioni future le emergenze più significative del territorio regionale, i parchi, superato un primo momento volto alla salvaguardia delle aree protette e all'organizzazione degli Enti, si sono concentrati su come promuovere e disciplinare la fruizione del territorio da parte del pubblico.

Rendere i parchi fruibili è una scommessa di vitale importanza perché è chiaro che solamente andando oltre il concetto di protezione in senso stretto è possibile avviare quel meccanismo virtuoso che può fare dei parchi uno dei soggetti di sviluppo locale. Questo cammino, che va dalla tutela alla fruizione, è per certi versi un percorso obbligato sul quale si sono incamminati tutti i parchi piemontesi, anche quelli di più recente istituzione.

E fruizione non è un concetto univoco perché va adattato alle diverse realtà. Il panorama delle nostre aree protette è estremamente variegato e diversificato, e comprende grandi aree in cui l'importanza naturalistica è prioritaria, o riserve come i Sacri Monti in cui è l'interesse culturale e spirituale a essere predominante. E poi ancora aree di alta montagna dall'equilibrio ecologico estremamente fragile, e zone di pianura in cui le trasformazioni dell'uomo hanno modificato radicalmente le condizioni originarie.

Due sono gli strumenti di fruizione prioritari più comuni nella maggior parte dei parchi: i centri visita e la rete dei sentieri. Con le prime strutture, il parco vuole favorire l'approccio con il visitatore per "raccontarsi" invogliandolo alla visita, ma anche, in qualche modo, far da filtro tra cultura e natura.

I sentieri accompagnano invece i fruitori all'interno dei parchi gestendo i flussi dei passaggi e salvaguardando le aree naturalistiche più a rischio. Sino a quando la montagna e le aree rurali erano densamente abitate, la rete di viottoli e mulattiere costituiva la principale struttura di collegamento. Con lo spopolamento e la cessazione delle attività tradizionale, tutto questo patrimonio è andato progressivamente scomparendo. È merito dei parchi se molti degli antichi sentieri non sono scomparsi completamente restando percorribili e, anzi, sono divenuti oggetto di interventi di ripristino e regolare manutenzione.

Di quanto sia importante questa funzione lo si può chiaramente vedere da come i percorsi pedonali dapprima rigidamente circoscritti all'area protetta, stiano progressivamente interessando le aree limitrofe, indice di un'importante funzione socio-culturale.

È il caso, ad esempio, del Sentiero delle Borgate della Val Pesio o dei sentieri della Ramat in Valle di Susa. Tutto questo indica la necessità sempre più impellente dei parchi di far sistema con il territorio circostante, condizione indispensabile per trasformarli in una risorsa e cancellare l'immagine penalizzante che il termine "tutela" spesso si porta dietro. A metà strada tra le visite libere che costituiscono la maggior parte delle utenze dei parchi e quelle guidate che rappresentano un fondamentale momento didattico educativo, sono i cosiddetti sentieri auto-guidati, o naturalistici. In questo caso, spesso esaustivi pannelli conducono il visitatore a scoprire alcune delle specificità dell'ambiente naturale e culturale del territorio, sollecitando la curiosità e fornendo opportune risposte alle "naturali" domande. Quasi tutti i parchi sono dotati di questo strumento che rappresenta, con i centri visita, uno dei migliori mezzi di auto-promozione.

Il servizio della "visita guidata", poi, è tra le attività più importanti che vede impegnati i guardiaparco che, in questo modo, da gendarmi della natura diventano educatori esperti. Il servizio della visita guidata, oltre ai guardiaparco, coinvolge anche cooperative e accompagnatori naturalistici rappresentando, quindi, occasioni di impiego e di

reddito. Oltre alle escursioni classiche, negli ultimi anni, si sono diffuse anche quelle notturne: la Collina torinese, il Parco del Po, La Mandria offrono la possibilità di conoscere "l'altra metà della natura", ben più vivace di quella diurna ma molto meno fotogenica.

A supporto della fruizione, i parchi piemontesi pur nelle ristrettezze finanziarie, hanno avviato importanti opere di infrastrutture come la realizzazione di campeggi, aree camper, aree faunistiche, percorsi ciclistici protetti, rifugi, case del parco...

Tra le realizzazioni più recenti, è da segnalare la singolare passeggiata lungo la sponda del Lago Grande di Avigliana resa possibile da una serie di pontili galleggianti che bypassano i tratti di costa dove l'urbanizzazione spinge le sue case sin dentro il lago. Una particolare attenzione è stata posta nel cercare di ampliare le possibilità di fruizione delle fasce più deboli: anziani, disabili, bambini. Sono soprattutto i "Sacri Monti" a essere più attivi in questo senso allestendo e progettando percorsi per disabili motori e non vedenti (Crea, Griffa, Varallo). Purtroppo i dati disponibili sull'evoluzione della fruizione del sistema parchi piemontesi sono poco significativi derivando da stime effettuate dal personale dei parchi che risentono dell'estensione delle aree protette, della difficoltà di monitorare tutti gli accessi avvenuti in territorio protetto.

I principali requentatori sono comunque giovani, provenienti per lo più località provinciali e regionali. Un segnale senza dubbio incoraggiante, e che lascia ben sperare.







Mille modi per evocare la natura



Sacro Monte

ODE NO DE LA COMPANSION DE LA COMPANSION

di Enrico Massone

Da sempre l'uomo interpreta i segni della natura. Lo fa in mille modi diversi, per il piacere di rappresentare con forme, suoni e colori un'esperienza straordinaria. Oppure per

imitare, evocare e cogliere l'essenza di qualcosa che ha colpito la sua sensibilità. A muoverlo è il bisogno di esprimersi, di rendere più comprensibili cose che invece gli appaiono oscure, di trovare un nesso plausibile e fantasioso nella fitta trama di relazioni che lo legano ai suoi simili e all'ambiente in cui vive.



Parco Naturale Veglia Devero

Parco Naturale

A volte sono parole e immagini che fanno rivivere lo stupore di una notte stellata o la pura bellezza di un fiore che sboccia, altre volte sono allegorie e metafore che richiamano le qualità di un animale selvatico o la forza di un fenomeno naturale. Osservare, capire, creare, ri-creare... forse è la profondità stessa della natura che coltiviamo fuori e dentro di noi a stimolare l'elaborazione di figure particolari che poi carichiamo di speciali valori e significati. Pur ispirandosi a oggetti e situazioni reali, i simboli assumono molti significati e sono capaci di sintetizzare entità astratte come pensieri, credenze e ideali.



Parco Naturale Valleandona



Parco Naturale Val Sarmassa



Riserva Naturale La Mandria

normalmente per comunicare.

Una semplice seguenza di colori a imita-

zione dell'arcobaleno, contraddistingue

la bandiera della pace, il cui significato

risale addirittura alla fine del diluvio

universale, quando Dio siglò con l'arco iridato la rinnovata alleanza tra cielo e

terra, rinvigorendo così l'intesa fra uomo

e natura. La bandiera dell'Onu mostra

un'insolita mappa del globo terrestre

visto dal Polo Nord, racchiuso tra due

fronde d'ulivo. lanciando un messaggio

per promuovere la pace e l'impegno

Gli astri sono presenti negli emblemi di

molte nazioni a incominciare dal sole.

al centro della bandiera giapponese. Il

disco rosso su campo bianco è simbolo

dell'autorità imperiale, poiché il sole è

considerato il dio progenitore dell'im-

Riserva Naturale

alla concordia fra i vari stati.

Parco Naturale



Parco Naturale Lame del Sesia



Parco Naturale

Alcuni sono strettamente legati alla cultura che li genera, altri hanno valenza universale. Sarebbe però sbagliato pensarli confinati nel mondo dei sogni o nell'ambito ristretto di liturgie religiose e celebrazioni civili, perché i simboli vivono in mezzo a noi nella pratica e nel linguaggio guotidiano e li utilizziamo gno di un bambino: faccia perfettamente circolare con orecchie, naso, bocca, contornata dall'armonica alternanza di 64 raggi ritti e ondeggianti ispirati dal dio delle popolazioni pecolumbiane, Viracocha, dipinto con volto umano e coronato da raggi fiammeggianti.



Sacro Monte di Crea

Sulle insegne di molti stati in cui si professa la religione islamica, compare invece la luna crescente spesso accompagnata da una stella, ma è difficile rintracciarne il significato originario, considerato l'infinito sovrapporsi di storie e leggende.

Alle rappresentazioni dei corpi celesti, si affiancano altre fonti d'ispirazione: lo dimostrano gli emblemi che riproducono piante e animali terrestri, come la foglia d'acero stilizzata (Canada), l'albero di cedro (Libano), il pino (Isole Norfolk), i serpenti bianchi (Martinica).

Anche carte intestate, marchi di fabbrica, loghi pubblicitari, francobolli, distintivi, medaglioni, banconote d'uso comune, propongono simboli che riflettono principi d'identità sociale, senso di appartenenza e condivisione e sono



spesso fattori di coesione per gruppi di persone che coltivano i medesimi ideali, come la fronda di eucalipto sui 5 dollari australiani, la collezione dedicata agli animali delle monete slovene o le essenze vegetali che campeggiano sulle versioni nazionali degli Euro: l'albero (1, 2 € francesi) indica vita, continuità e crescita; i fiori di genziana, edelweiss e primula alpina (1, 2, 5 cent. austriaci) testimoniano invece l'impegno per la tutela della natura.

Parco Fluviale del



Sacro Monte di Ghiffa

Restringendo il campo all'ambito italiano, si nota come grandiosi complessi monumentali siano abbelliti da elementi vegetali carichi di metafore. Le fronde di palma scolpite sui bassorilievi dell' Altare della Patria, simbolo dell'unità nazionale e della libertà dei cittadini, venivano offerte ai vincitori per augurare gloria e immortalità fin dai tempi dell'antica Grecia e i rami di quercia, che rappresentano la forza, intrecciati in forma di corone indicavano le elevate doti morali di un cittadino.





Parchi e Riserve Naturali del Lago Maggiore

Il mirto rimanda alla vittoria ottenuta senza spargimento di sangue e viene associato al simbolismo funebre, mentre l'alloro, essenza sacra ad Apollo, era offerto ai vincitori delle gare sportive per sancirne la meritata gloria (un gesto rievocato anche nei recenti Giochi olimpici di Atene). Infine l'ulivo, emblema di vita e sapienza, di castità e prosperità, di luce divina e rigenerazione, riconosciuto universalmente come simbolo della pace, riunisce un insieme di significati positivi ampiamente condiviso nelle tradizioni civili e religiose di moltissime popolazioni del Mediterraneo.

Sacro Monte di Orta



Po Torinese

Ente Parchi Astigiani



Parco Naturale Rocchetta Tanaro

Gli stemmi dei Comuni sono impressi su scudi circondati da due rami verdeggianti con foglie di guercia e di lauro. Spesso la raffigurazione interna rappresenta fiori, alberi e animali, a volte fantastici come il leone alato di Venezia o rampante della Regione Valle d'Aosta, a volte ispirati da antichi miti e leggende come la lupa (Lecce, Roma, Siena), il toro (Torino), il biscione (Milano), il giglio (Firenze), l'elefante (Catania) o decisamente realistici come l'orso (Biella), il cervo (S. Cristina Val Gardena), le palme (Gioia Tauro), l'ulivo (Regione Puglia). Alcuni Comuni il cui territorio è inserito nel sistema regionale delle aree protette, conservano una forte impronta naturalistica come il "rovere verdeggiante" di Bosco Marengo (Parco fluviale del Po e dell'Orba), l'ontano, verna in lingua locale, di Vernante e le trote di Demonte (Parco Alpi Marittime), i ramoscelli di leccio e pungitopo di Chianocco (Riserva Orrido di Chianocco), il pino silvestre di Pinerolo all'imbocco della Valle Chisone dove si trovano i parchi Val Troncea e Orsiera-Rocciavrè. Gli ultimi nati nella famiglia dei simboli sono i loghi delle aree protette, adottati dai Consigli direttivi dei rispettivi Enti di gestione.



Parco Naturale



Parco Naturale Gran Bosco di Salbertrand

Alcuni astratti come Val Grande, Monte Fenera. Po torinese e Sacri monti, altri pittorici e descrittivi, rappresentano tratti specifici del paesaggio come il profilo del Monviso (Po cuneese) o il Monte Rosa sormontato da un'aquila in volo nell'Alta Valsesia, la marmotta sulle vette dei monti Orsiera e Rocciavrè, lo stambecco del Gran Paradiso, il martin pescatore del Lago Maggiore, vari tipi di aironi (Lame del Sesia, Po alessandrino-vercellese), il biancone (Capanne di Marcarolo), la genziana e la stella alpina e gli abeti (Gran bosco di Salbertand). la foglia di faggio della Collina torinese, il giglio martagone della Val Troncea...

Dunque, anche le immagini emblematiche contribuiscono a mantener vivo il legame che unisce uomo e natura.



Riserva Naturale Avigliana



32

3

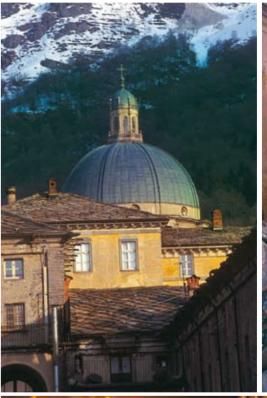


La conca di Oropa è la suggestiva cornice del complesso monumentale che sorge a 1.200 metri di altezza e appare coronato dalle vette di monti elevati, come il Mucrone, il Camino, il Rosso, ricoperti nelle parti più alte da estese praterie a nardo, con arbusteti a ontano verde e rododendro. alternati verso valle da formazioni di betulla, prati e pascoli. A quote minori, la vegetazione è dominata dal faggio. spesso inframmezzato da maggiociondolo e sorbo degli uccellatori, acero di monte e frassino, mentre localmente si trovano popolamenti di pino uncinato di origine antropica. Circa 800 specie floristiche censite, testimoniano la ricchezza naturalistica e la varietà degli ambienti dell'area, già indicata come sito d'interesse regionale dal "Progetto Bioitaly" del ministero dell'Ambiente. L'area protetta di Oropa si congiunge con la confinante Riserva naturale valdostana del Monte Mars, determinando così un unico comprensorio interregionale di tutela ambientale.

"Definire Oropa un "Sacro monte" sarebbe erroneo o almeno riduttivo: Oropa divenne ed è, innanzi tutto un Santuario, su cui si innestò il Sacro monte". Le parole di Federico Fontana e Paolo Sorrenti, aiutano a inquadrare correttamente la realtà del complesso religioso, attribuendo giusto peso e significato alla sua storia. Secondo la tradizione, il santuario deve le sue origini a San Eusebio, primo vescovo di Vercelli vissuto nel IV secolo. La chiesa dedicata a Santa Maria di Oropa fu consacrata nel 1295 e divenne presto meta di pellegrinaggi con crescente sviluppo, soprattutto in seguito del Concilio di Trento. Successivamente, le dimostrazioni di fede e devozione furono un potente incentivo per la costruzione della basilica e coincisero con i grandi interventi strutturali promossi dai Savoia. L'operazione coinvolse l'insieme degli edifici del vasto complesso dedicato alla Madonna Nera, fino alla creazione della chiesa nuova, progettata nel 1774, eretta a partire dal 1885 e consacrata nel 1960. La realizzazione dei vari progetti, si avvalse del contributo si prestigiosi architetti come Guarini e Juvarra, Filippo Beltrame, Ignazio Amedeo Galletti e Pierpaolo Bonora.

Quello di Oropa è il più importante santuario mariano delle Alpi. Fra le









numerose opere d'arte e cultura si contano la grandiosa porta regia, il padiglione reale dei Savoia, la biblioteca ricca di antichi e rari volumi, la collezione di arredi, le due gallerie di ex-voto e il museo nel quale sono esposti ori, gioielli e paramenti liturgici. Appena fuori dal complesso, sorge l'ottocentesco cimitero monumentale, che conserva imponenti mausolei. come quello a forma piramidale dello statista, ingegnere, mineralogista e alpinista Quintino Sella, mentre dietro la chiesa nuova si trova l'interessante giardino botanico che per la notevole varietà di servizi offerti, è paragonabile a un centro di studi e documentazione botanica.

Promuove mostre e convegni, pubblica libri compresi in varie collane, possiede collezioni delle essenze ornamentali, della flora spontanea d'alta quota, delle zone umide, megaforbie, briofite e felci, oltre all'erbario e raccolte di minerali e insetti. Dispone di una biblioteca per la consultazione di libri di biologia, geografia, scienze della terra e ha messo a punto una ricerca che si prefigge di realizzare un atlante informatico delle biodiversità dell'intera valle.

Se è vero che ciascun Sacro monte è connotato da una specifica individualità, Oropa si distingue per l'amenità del luogo, l'aria pura che si respira e il senso di pace che si prova.

Le 12 cappelle in successione, più altre sette sparse un po' ovunque sono unite da un originale percorso devozionale a zigzag e mentre in estate appaiono adagiate sul verde pascolo erboso, d'inverno vengono ricoperte da una candida coltre di neve. Al loro interno, sono rappresentate le scene della storia sacra dedicata alla vita della Madonna.

La sensazione è che le espressioni semplici e poetiche delle statue e degli affreschi non rimangano rinchiuse nelle cappelle, ma siano in continuo dialogo con la natura che le circonda.

Chi si mette in ascolto del loro eloquente silenzio, può percepire il gioioso e profondo senso d'infinito che comunicano. I sobri lineamenti dei personaggi, le dimensioni ridotte rispetto all'altezza naturale, la tonalità e le sfumature dei colori, la vivida e precisa ambientazione degli episodi, trasmettono un'atmosfera calorosa e familiare in continuo sviluppo da una cappella all'altra fino a raggiungere, sulla cima del colle Oretto, il Paradiso (Cap. XV - Incoronazione di Maria), vero capolavoro barocco dei fratelli d'Enrico, animata da ben 156 figure modellate. Gli studiosi fanno notare che "gli angeli musicanti che formano la Gloria hanno strumenti originali dell'epoca o fedeli riproduzioni in legno o gesso".

Di qui, volgendo lo sguardo verso la cresta dei monti, si può intuire il punto terminale del sentiero escursionistico dedicato al beato Piergiorgio Frassati, che amava tanto la montagna quanto Oropa. Si alzava al mattino presto, quando a casa dormivano ancora tutti e dalla sua casa di Pollone saliva in completa solitudine verso la dimora della Madonna Nera: "Ogni giorno mi innamoro sempre più delle montagne e vorrei, se i miei studi me lo permettessero, passare intere giornate sui monti a contemplare in quell'aria pura la Grandezza del Creatore...".

Ente di gestione Comune di Biella Via Battistero, n. 4 13900 Biella tel. 015 3507312-313 fax 015 3507508 Email: ufficiogabinetto@rc.comune. biella.it Sito internet: www.comune.biella.it



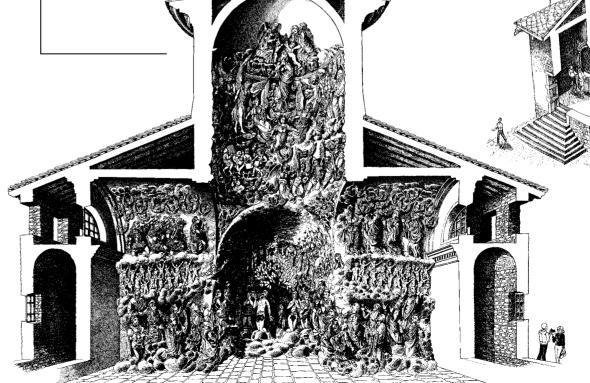
Sulla cima del colle sorge la cappella della Incoronazione di Maria in Cielo, detta anche del Paradiso. In questo edificio, preceduto da un ampio portico ad archi, i fratelli D'Enrico, o, come cita un Ordinato del 1621, "ii Statuari di Varale", realizzato con gli allievi della loro scuola il capolavoro oropense: fra il 1633 e il 1639 costruirono infatti ben 156 figure modellate, tutte in terracotta dipinta, di fattura eccezionale.

É tra le più ricche testimonianze di questa arte popolare che nei Sacri Monti (ben quattordici in Piemonte) ebbe la sua massima espressione.









Spaccato della cappella della Presentazione di Maria al Tempio costruita dalla comunità di Occhieppo Inferiore.

Tanti vuoti lungo il percorso

Il disegno illustra la parte centrale del percorso del

Sacro Monte di Oropa, dalla cappella della Concezione

Immacolata di Maria, la quarta, fino alla cappella della

Incoronazione di Maria in Cielo, la quindicesima, che

alcune delle cappelle che non vennero mai realizzate, quelle la cui mancata costruzione - come il disegno mette

bene in evidenza - crea un notevole distacco tra i singoli

sorge alla sommità del colle. Sono anche accennate

edifici esistenti (per ragioni di spazio, nel disegno la

distanza tra le cappelle è ridotta a un terzo).

diseani di Francesco Corni

3

Le nuove aree protette della Provincia di Torino

testo di Daniele Cerrato e Toni Farina foto di Furio Chiaretta

È stata la positiva esperienza pilota del Lago di Candia a motivare la Provincia di Torino, pioniera in Italia, a creare una rete di aree protette. Essenziale il dato di partenza: nonostante la forte antropizzazione, il territorio di propria pertinenza, compreso per grandi linee fra il Monferrato e la Francia e fra la Valle d'Aosta e le Langhe, è ancora ricco di lembi meritevoli di attenzione e salvaguardia. Non è stato quindi difficile individuare le zone da inserire nel "Piano provinciale delle Aree Protette" da presentare alla Regione Piemonte. in attuazione anche delle Direttive Comunitarie "Habitat" e "Uccelli"

Dopo un lungo e non facile periodo di concertazione con le amministrazioni locali, l'operazione ha avuto un esito felice: l'8 novembre 2004 il Consiglio Regionale del Piemonte ha infatti approvato la Legge n. 32, istitutiva dei parchi naturali di rilievo provinciale del Monte San Giorgio, del Monte Tre Denti – Freidour, della Conca Cialancia, del Colle del Lys e della Riserva naturale speciale dello Stagno di Oulx. In totale 2.700 ettari che sommati al Lago di Candia portano a oltre 3.000 ettari il totale di territorio protetto di competenza della Provincia di Torino.

Tutti i nuovi parchi sono collocati in zona montana o pedemontana. Tipicamente pedemontano è il Monte San Giorgio, uno degli ultimi sussulti delle Cozie, a pochi chilometri da Torino. Allo sbocco delle Valli Chisone e Sangone un'area al limite fra montagna e pianura, caratterizzata da un microclima decisamente benevolo (da queste parti matura l'ulivo) che favorisce lo sviluppo di una flora ricca di specie interessanti. Da segnalare le numerose varietà di felci, il leccio e la bellissima Paeonia officinalis. La notevole copertura boschiva (un impianto di inizio secolo di pino nero è stato seriamente compromesso dal disastroso incendio del febbraio '99) costituisce un habitat ideale per l'avifauna: sul Monte San Giorgio coabitano specie tipiche delle foreste montane e sub-alpine quali la cincia dal ciuffo, il crociere e il gallo forcello, e specie tipicamente mediterranee quali l'occhiocotto e la bigia grossa. Non mancano i rapaci quali il raro biancone e il falco pellegrino.

Anche la storia trova cittadinanza sul monte. Le coppelle incise sui massi in prossimità della cima, la cappelletta dell'XI secolo posta sulla sommità, i resti di un'antica cisterna per la raccolta dell'acqua piovana e di un monastero arricchiscono il parco di valenza culturale. Grazie a una rete di sentieri e carrarecce, il Monte San Giorgio è da tempo meta di passeggiate ed escursioni. L'impagabile panorama a 360° spinge gran parte dei visitatori a raggiungere gli 837 metri della sommità, dalla quale, nelle giornate terse, lo squardo abbraccia l'arco alpino dalle Marittime alle Pennine. Anche con visibilità non ottimale, tuttavia, dalla

vetta è possibile scorgere, a occidente. i "Tre Denti". ovvero l'elemento di maggior spicco dell'omonimo nuovo parco provinciale. Situato alla testata del bacino del Torrente Chisola, sul boscoso versante Cumiana, il Parco naturale del Monte Tre Denti - Freidour condivide con il Monte San Giorgio la posizione bio-geografica di transizione tra Alpi e pianura. Simili quindi anche le caratteristiche ambientali, compresi flora e fauna, ben rappresentati anche grazie al fatto che l'area è dal '96 soggetta a tutela da parte del Comune di Cumiana quale Parco montano del Tre Denti e del Freidour.

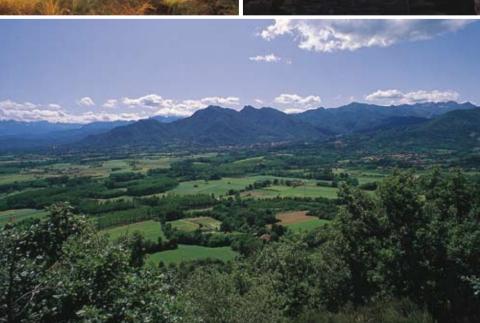
Un angolo di naturalità quasi impensabile a breve distanza dall'area metropolitana, la nuova area protetta. Particolarmente ricca la fauna che comprende specie di montagna e di pianura: gallo forcello, sparviero, gufo comune, tasso, lepre variabile, cervo, camoscio e capriolo. Anche la vegetazione arborea è degna di nota poiché, oltre alle specie tipiche dell'ambiente di transizione tra collina e montagna quali faggio, tiglio, acero, castagno e ontano nero, si incontrano esemplari "mediterranei" come il leccio e la cerro sughera (Quercus crenata). Tra le specie floristiche si annovera la presenza del giglio di San Giovanni, del giglio martagone e della endemica Campanula elatines. Intuibile anche a grande distanza grazie all'avamposto (appena esterno al parco) costituito dalla Rocca Due Denti, il paesaggio dell'area protetta spicca per i contrasti tra gli affioramenti rocciosi dei costoni e la base della conca, caratterizzata da una diffusa antropizzazione. Anche più in alto, l'espansione del bosco non ha tuttavia cancellato i segni della passata, intensa attività agricola, legata soprattutto alla produzione di mele e castagne: le prime alla fine del secolo scorso venivano spedite addirittura in India e a San Pietroburgo. Un ambiente decisamente più alpino caratterizza il Parco naturale di Conca Cialancia. Dalle propaggini alpine si va infatti nel cuore

Nella pagina a fianco:
Parco Tre Denti: Dente Orientale
e Dente Centrale.
In questa pagina dall'alto:
il Monte San Giorgio dalla Piana di Piossasso;
nei boschi di Monte San Giorgio;
Parco Tre Denti: Cappella del Colletto
di Cumiana;
la Conca di Cumiana e i Tre Denti visti
dal Monte San Giorgio.
Nella pagina seguente:













delle Cozie, in alta Val Germanasca. Alla testata del Vallone del Faetto, frutto dell'incisione del Rio Balma, la conca trae la denominazione da "cialancio", slavina nel dialetto locale. Basta una visita ad accreditare la nomea: i tre valloni principali che interessano l'area protetta sono solcati da canaloni che scaricano materiale in ogni stagione, modificando costantemente l'assetto del territorio. Ciò nonostante, l'uomo montanaro ha trovato anche qui spazi per la sua attività che prosegue tutt'ora con l'utilizzo di alcuni alpeggi.

Conca Cialancia è la più estesa (circa 975 ha) e selvaggia dei nuovi parchi di rilievo provinciale. La vegetazione, tipicamente alpina, è caratterizzata da arbusti prostrati e steppe montane: nelle zone pianeggianti umide prevale l'ontano montano, "attrezzato" per resistere al passaggio delle slavine, a cui si affiancano numerose specie erbacee quali la viola biflora, il veratro bianco, e l'alchemilla volgare. Alle quote superiori si sviluppa il saliceto subalpino acidofilo accompagnato da specie pioniere quali le sassifraghe, l'androsace alpina e il ranuncolo dei ghiacciai.

La fauna è quella tipica alpina, con una particolarità: la salamandra di Lanza, anfibio endemico delle Cozie, che si è adattata alla vita in quota partorendo, a differenza degli altri anfibi, piccoli già completamente sviluppati. Storia e natura si incontrano nel Parco naturale

del Colle del Lys, a cavallo fra le basse valli di Susa e di Viù (la più meridionale delle Valli di Lanzo). Storia recente: teatro di importanti scontri durante la querra di liberazione, il Colle del Lys è considerato "luogo della memoria" della Resistenza, a ricordo di 2.104 partigiani caduti nelle valli circostanti (vi ha sede l'Ecomuseo della Resistenza realizzato dalla Provincia di Torino). L'area riveste anche notevole interesse architettonico e paesaggistico per la presenza del Santuario della Madonna della Bassa e per i molti punti panoramici che si affacciano sulla pianura torinese. Una fitta rete di sentieri e mulattiere ("Sentieri dei partigiani") consente di apprezzare le caratteristiche naturali del luogo: negli ultimi 30 anni la pressione antropica è fortemente diminuita e il bosco ha via via riconquistato terreno. Le specie più diffuse sono la betulla, l'abete rosso, l'abete bianco, il larice e il pino silvestre; nei valloni più umidi e ombrosi si incontrano boscaglie di faggio e ontano, mentre nelle brughiere boscate prevalgono begli esemplari di sorbo montano e sorbo degli uccellatori. È però sullo spoglio crinale che corre a oriente del colle che mette radici la specie più significativa dell'area: l'Euphorbia gibelliana Peola, endemismo che ha nella zona a cavallo fra la Valle di Viù e la Val Ceronda (e sulla vicina Uja di Calcante) l'unico luogo di vegetazione al mondo. Un vero tesoro botanico insomma.

prezioso e per questo da proteggere rigidamente: al pari del Lago Borello, o Stagno di Oulx, in alta Valle di Susa. Formatosi a metà '800 in seguito agli ingenti prelievi di materiale necessari alla costruzione della galleria del Frejus, alla base del Monte Cotolivier, il lago costituisce di fatto l'unica zona umida del fondovalle valsusino a monte di Susa. Un fondovalle qui fortemente antropizzato, dove il piccolo lago e la circostante torbiera costituiscono quasi un miracolo di sopravvivenza... che permette la sopravvivenza di specie animali e vegetali rarissime come il giaggiolo di palude Iris sibirica, la piccola orchidea dai fiori bianchi Epipactis palustris e la libellula Sympetrum vulgatum che oggi, in Italia, solo al Lago Borello trova le condizioni idonee per riprodursi.

La neonata Riserva naturale speciale dello Stagno di Oulx costituisce l'area protetta meno estesa della Provincia di Torino. Estensione superficiale e valenza naturalistica sono però entità autonome e il Lago Borello lo dimostra. Non per nulla l'ecosistema lacustre fu inserito fin dal 1979 nel "Censimento dei biotopi di interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia" dalla Società Botanica Italiana, Istanza recepita dalla Regione Piemonte e recentemente dalla Comunità Europea con l'inserimento tra i Siti di Interesse Comunitario (SIC). Un atto davvero dovuto.





